L'ITALIA

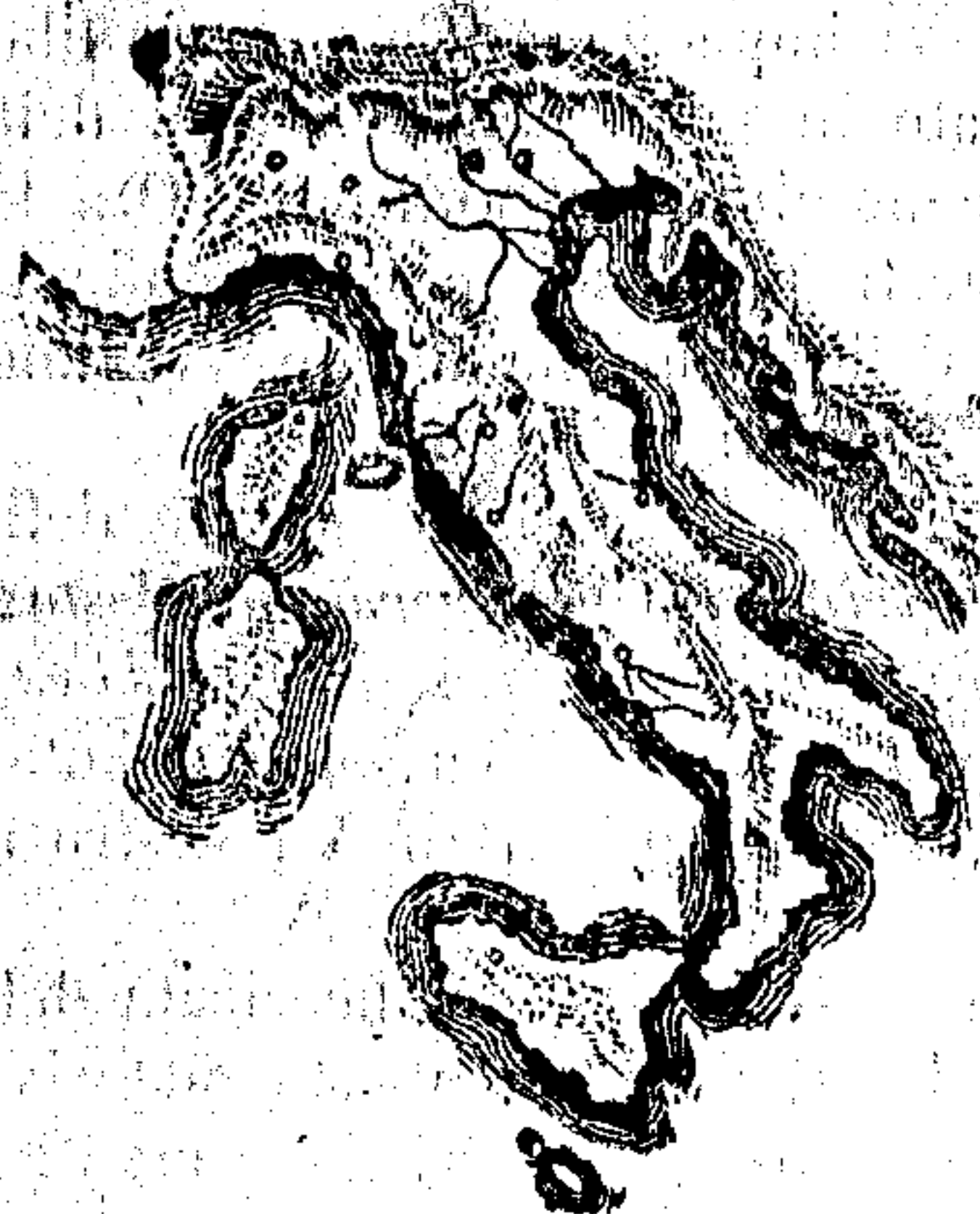
RIFORME — **NAZIONALITÀ**

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Il GIORNALE *L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.*
Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

Per un anno *Paoli Toscani*	24	Franco di posta per tutta la Toscana, e franco fino ai confini per fuori di Toscana.
Per sei mesi . . . . . »	14	
Per tre mesi . . . . . »	8	
Per un numero . . . . »	1	

S'inseriscono gli annunzj semplici al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla Direzione del Giornale l'ITALIA — *Pisa, Lungarno N.° 699 2.° piano.*

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!
PETRARCA.

Le Associazioni si ricevono in PISA *alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannelli sotto Borgo.*

A FIRENZE, *da G. P. Vieusseux.*

A LIVORNO, *all' Emporio Librario, Via Grande N.° 43.*

A LUCCA, *da Martino Poli.*

A ROMA, *da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.*

A BOLOGNA, *alla Direzione del Giornale* — L'Italiano —.

E nelle altre città d'Italia, presso i principali Libraj.

A PARIGI, *alla Direzione del Giornale* — L'Ausonio —.

A LONDRA, *presso Rolandi.*

ANNO I. — PISA, SABATO 19 GIUGNO 1847. — NUMERO 1.

SOMMARIO

PROGRAMMA

Questo Giornale s'intitola *L'Italia,* perchè le cause generali, onde ne fu possibile l'esistenza, più che toscane, sono italiane; perchè il grande scopo, a cui queste cause medesime indirizzano il corso dell'opinione, l'uso degl'ingegni, il miglioramento delle istituzioni, il movimento comune della nostra vita, è italiano; finalmente, perchè parlandosi della Toscana già si presuppone l'Italia, e checchè si faccia in alcuna non si rimane straniero alle altre parti del *bel paese*, le quali tutte si rispondono con vicenda e sempre maggior concordia di affetti e di pensieri, di operazioni e di civiltà. L'Italia dunque è la nazione, la Toscana è lo Stato, ai quali risguardassero i nostri intendimenti e le nostre cure. E se Pisa credè di poter essere il luogo, donde fossero pubblicate le nostre idee, ella pensava alla sua Università degli studj, agli esempj dati, all'aspettazione risvegliata: e le parve di non dover mancare a se stessa, anche allora che tutti gli altri potessero con minori difficoltà, anzi con facilità sicura, adoperare a prò della patria. Però, niuno allentamento dei vincoli, che ci collegano cogli altri amici nostri della Toscana: niun pensiero angusto di municipalismo intellettuale, che sorga invece di quelli civili: e nemmeno nessuna presunzione baldanzosa nelle nostre forze, che escluda la fiducia in quelle degli altri. Abbiamo sentito che di qui poteva uscire una parola forse non infruttuosa, forse gradita da molti; e vorremmo così efficacemente poterla dire, com'è vivo e forte e schietto il nostro desiderio di affrettare e assicurare i passi al nostro nazionale incivilimento. Preghiamo i nostri amici toscani, preghiamo *gl'italiani* a cooperare con noi all'alto e necessario fine: promettiamo ad essi cooperazione, fraternità civile, unione indissolubile.

Materia agli articoli che pubblicheremo saranno i nostri ordini interni, gli atti del governo, le condizioni e i bisogni del popolo, il processo della nostra civiltà toscana, e quella generale della penisola. Parleremo di quello che si faccia, e di quello che sarebbe a fare: e però che abbiamo il profondo convincimento che civiltà non possa veramente essere senza moralità, per quella ragione antichissima, ed evidentissima, ma troppo spesso dimenticata, che ad aver cittadini bisogna formare uomini, e che tutte le buone leggi tornano vane senza il pubblico nè il privato costume, a queste parti fondamentali della civile disciplina daremo luogo assai volentieri in questo nostro Giornale. Volgeremo l'occhio alla politica esterna, e ne seguiremo il corso quanto sia richiesto a raccoglierne una sufficiente nozione istorica, e a valutarne le relazioni più cospicue, più vitali, più prossime con la nostra. Le lettere e le belle arti eccitatrici di alti sensi, e insegnatrici di ogni casta eleganza così di cuore come di spirito, le scienze razionali, morali, economiche, religiose, la storia maestra della vita e ricco deposito di ogni umana cognizione, tutte queste discipline, senza le quali la politica sapienza è priva de' suoi argomenti più bisognevoli, anzi non è più sapienza, non saranno intralasciate da noi secondochè opportunità, utilità, necessità, varietà lo richieggano.

Far protesta solenne che diremo il vero senza rispetti e senza interesse, con libertà intrepida con la sobrietà che lo fa meglio sentire, e con la discrezione ed urbanità che lo fanno più caramente e necessariamente accettare, sarebbe ostentazione troppo semplice. Quella coscienza scrupolosa, quell'amore intero del bene che ne fecero coraggiosi a pigliarci questa fatica, se ce la faranno portare con perseveranza robusta, forse potranno farci stimare tanto più liberi quanto meno saremo licenziosi, e tanto più forti quanto meglio sapremo essere temperati. Faremo invece un'altra protesta. Volendo noi essere in ogni cosa nostra italiani, aborriremo sempre dalle imitazioni stupide o poco ponderate delle cose straniere. L'antagonismo delle forze è in natura, e può tornar fecondo di desiderabili effetti nella politica: ma troppo spesso l'arte dell'uomo è impotente imitatrice dell'arte di Dio, e la falsifica e la corrompe. Però non compileremo un giornale di *opposizione,* come si usa da coloro ai quali la natura ebbe dato meno che a noi, e spesso è mal supplita, o depravata negli artifizj umani. *Opposizione* indica intendimento di guerra sistematica, che ti faccia condannare con preoccupazione arrogante gli atti del governo, o poco giustamente giudicarli: e mal si conviene colle disposizioni del nostro animo, e col senno italiano. Non possiamo presupporre che tutto debbasi censurare: vogliamo riprovare le cose che ci parranno indegne di lode; approvare quelle che ce ne pajano essere meritevoli. E lodando e censurando secondo le necessità del vero, non a sodisfazione di nostri privati intendimenti, eserciteremo la nostra opposizione giusta, guidati dalla Sapienza che ordinava l'antagonia delle forze nel sistema dell'universo. Che se le nostre lodi dovessero mai dispiacere ai tristi, potrebbero anche riuscir loro di salubre documento; ma rallegreranno i buoni, i quali vi avranno conforto a sempre più avanzare nella civiltà, che oggimai trionfa di tutti gli ostacoli, e muta le condizioni della penisola.

Il più gran fatto nostro, quello che contiene in se tutti gli altri, è il generale risvegliamento della coscienza nazionale: un bisogno generoso di vita pubblica, un impero dell'opinione che vuol proporzionare gl'istituti alle condizioni morali dei popoli, un sentimento intollerabile della nostra inferiorità di fronte ad altre nazioni, alle quali già porgemmo la fiaccola della Scienza e della Civiltà, un impulso irresistibile, una virile obbligazione di non restare al di sotto del nostro nome, di ricuperare la nostra dignità politica, di essere una forza necessaria all'equilibrio e rispettata nel sistema delle grandi potenze d'Europa e di tutto il mondo cristiano. Spettacolo in verità magnifico, commovente, maraviglioso! Vedere questa veneranda Italia dopo gli Etruschi; dopo i Romani, dopo i Pontefici, dopo i Comuni e le arti e le lettere insegnate all'Occidente, levarsi per la quinta volta all'incremento delle proprie glorie, e alla gloria dell'incivilimento universale! E cosa che tocca più particolarmente i nostri animi e conforta le nostre speranze è la intenzione testè significata dal governo toscano di accostarsi con plausibile consiglio alle vie che meglio arridono magnanimi, ripigliando le tradizioni di quella Sapienza domestica, che fu luce ed esempio alle altre parti della Italia. — Questa è la prerogativa de' popoli rigenerati dal Cristianesimo, che la libertà non sia per loro una conquista che debbano violentemente fare, ma una condizione nativa, una proprietà talvolta dimenticata, a cui basti rivolger la mente e la volontà per ripigliarla. Governi dispotici non hanno che fare con la civiltà cristiana; o malamente stabiliti, debbono cedere alla forza morale che li dissolve. E fra governi e popoli è tanto necessaria la reciproca fiducia, che il pensiero, la discussione, l'esecuzione delle riforme giuste, e di ogni mutazione inevitabile e perfezionamento della cosa pubblica vi abbia a doventare una gara di sodisfazioni vicendevoli, un'amicizia di forze diversamente intese ad operare il bene, a mantenerlo, ad accrescerlo, quasi un affare di famiglia. Noi bramiamo ardentemente che questo modo di viver civile s'introduca stabilmente fra noi. Sapienza grande nei governi è governar meno che sia possibile: ordini larghi e accomodati alle condizioni dei tempi civilissimi, amministrazioni operose, non complicate e poste nelle mani dei più capaci cittadini, prevengono le male contentezze, fanno rispettate le leggi, stringono il patto di amore fra chi regge le redini dello Stato e chi ha il diritto ad essere governato bene. E dalle migliorate istituzioni, e dalla unione fra tutti gli Stati dell'Italia dee venire quel supremo effetto, che sarà una nuova e grandissima era nella storia della nostra civile grandezza.

Di qui si raccoglie che i principii per noi pro-

fessati mirabilmente si convengono con le ragioni del passato, con le necessità del presente, coll'idea di un futuro che sia l'esecuzione di ciò che è preparato positivamente a riuscirvi. I nostri principii debbono avere l'universalità, l'immutabilità, la virtù delle leggi dell'ordine eterno, e tutte le proprietà certe e diverse delle cose particolari e mutabili: debbono essere teoria e storia, autorità e ragione, filosofia civile e religione che consacra i doveri morali dell'uomo, e i diritti politici del cittadino. E però saranno grandemente conformi all'Idea Catolica. Quì noi troviamo il vincolo che congiunge le memorie della grandezza che fu con la possibilità di quella, verso la quale vogliono essere indirizzate le nostre operazioni; quì il fondamento alto ed inconcusso della nostra nazionalità verace. Così, professando una *dottrina che* sia propriamente nostra, potremo anticipatamente dire che sieno nostre o si concordino necessariamente con le nostre anche tutte le altre, le quali, quantunque presumessero di non esser catoliche, pur fossero dottrine vere, utili, opportune: e con amorosa compiacenza le accetteremo. *Così il consentire con quelli, che daranno opera* a questo civile Sacerdozio d'illuminare colla scienza il reggimento dello stato, sarà una conseguenza logica, o per meglio dire una condizione implicita nel sistema dei principii che professiamo. Così la moderazione nostra non potrà mai degenerare in servitù, perchè le fonti dalle quali deriva sovrastano a tutte le radici degli interessi privati, ed anche di quelli pubblici: non potrà essere debolezza, perchè vuole la disciplina e l'esercizio fruttuoso di tutte le forze; accetta tutti gli elementi buoni del viver civile, e di qui deduce l'ottimo fine a che si debba risguardare; ordina i mezzi più efficaci a conseguirlo, e aspira a prender forma ed avverarsi nella contemperanza giusta e nella profonda armonia di tutte queste cose insieme: è l'unico progresso vero di che tanto si ragiona, il quale appunto risulta dall'uso graduale di questa moderazione forte, che è perpetua vita che si svolge fra la legge che giustamente impera, e la libertà che obbedisce.

Con questi intendimenti abbiamo posto mano a questo giornale; con questi lo condurremo. Resta che i buoni effetti rispondano ai nostri buoni desiderii, e che la patria accolga con benevolenza di madre non mal sodisfatta questo tributo che le paghiamo con l'ardente carità di figli devoti.

I fondatori e compilatori permanenti dell'*Italia* non pongono i loro nomi sotto gli articoli che da ciascuno di essi potranno essere scritti. L'*Italia* è la voce di una persona morale, che promuove costantemente il bene con l'autorità del vero, ma che risponde con la grata volontà di tutti gli uomini certi che la costituiscono alle dimostrazioni di favore che le siano fatte dal pubblico.

Pisa 15 *Giugno* 1847.

RIFORME IN TOSCANA

Il 1.° Giugno sarà d'ora in poi giorno di solenne ricordanza per la Toscana, come quello che inaugurava il cominciamento d'una vita novella. La Gazzetta di Firenze annunziava in tal giorno Atti governativi della più alta importanza; una Circolare al Presidente del Consiglio Superiore, ed ai Presidenti d'ogni Uffizio di Revisione del Granducato, colla quale si faceva sempre più manifesta l'idea liberale che aveva dettato la legge sulla stampa del 6 Maggio 1847; una Circolare ai Capi d'Uffizio dei RR. Dipartimenti del Granducato che dava istruzioni opportune, onde l'esercizio dei diritti dalla Legge accennata concessi, armonizzasse coll'adempimento dei loro doveri; un Motuproprio col quale si prometteva una ampliazione della Consulta, e si creavano due Commissioni, l'una incaricata della compilazione del Codice Civile, l'altra di quella del Codice penale; infine una Ministeriale al Soprintendente delle Comunità in cui si ordinava per il futuro mese d'Agosto una Conferenza in Firenze composta dei Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa, e d'altre persone le quali per avere esercitato l'uffizio di Gonfaloniere in alcuna delle principali Comunità dello Stato, o disimpegnati altri impieghi nelle amministrazioni Comunitative, fossero in grado di emettere il loro voto, intorno a possibili modificazioni nel sistema municipale che la Conferenza stessa stimasse opportune.

Non fà bisogno d'essere molto dotti d'ordinamenti sociali per capire che in queste provvide disposizioni sono i germi d'un grande avvenire, e che non si tratta di una o due riformine omiopatiche, ma di un rinnuovamento sostanziale di cose, purchè all'appello governativo secondi alacremente la cooperazione dei buoni.

Difatti quali sono i voti della civiltà Cristiana? Quali le precipue domande dei popoli ai loro Governi? Pubblicità di discussione — libertà individuale garantita contro l'arbitrio — famiglia ordinata sulle basi della reverenza amorosa e della egualità fratellevole — proprietà molto divisa, e ne'suoi movimenti non impedita — Commercio libero — lo Stato ordinato in guisa che i bisogni dell'universale siano conosciuti, e soddisfatti. Ora la risoluzione di questi problemi non dipenderà essa in gran parte dall'esecuzione dei provvedimenti Governativi annunziati ai Toscani?

Si uniformino i Censori allo spirito della Circolare, *non costringendo la libera manifestazione del pensiero oltre i limiti della necessità pubblica*, e avremo tanta pubblicità di discussione quanta basti a trattare le questioni più vitali del nostro riordinamento.

Proponga la Commissione incaricata del Codice penale una legislazione su questa materia che risponda alle esigenze della cristiana civiltà, e la libertà individuale sarà garantita contro l'arbitrio, e la dignità dell'Uomo rispettata nel più colpevole.

Proponga la Commissione incaricata del Codice Civile, leggi intorno alla famiglia, alla proprietà, ai commercii, come all'indole della società attuale si convengono, e ogni avanzo di barbarie sparirà dalle istituzioni dell'ordine privato.

Proponga la Conferenza dell'Agosto mutamenti nel Municipio Toscano, i quali siano restaurazione sostanziale dell'antico principio che animò le Comuni, e sarà costituita la salda base dell'ordine politico, esposto sempre a divenir monopolio di uno o di pochi, ove non abbia radice nel terreno municipale.

Chi non sente la vastità, e la grandezza dell'opera alla quale siamo invitati a dar mano? E veramente non dai lumi, e dai consigli soltanto delle Commissioni, e delle Conferenze che il Governo ordinava dipende il compimento di questa; ma la pubblicità della discussione autorizza ogni Toscano a manifestare il suo voto. Ecco un gran Comizio convocato nella piena luce del giorno; ecco là i pubblici ordinatori a far tesoro della parola di tutti. Oh quale spettacolo vi fu mai più stupendo nella storia Toscana? Essa ci presenta nel secolo scorso un Principe precorrente alla pubblica opinione, e costretto talvolta ad affrontare gli impedimenti che l'ignoranza opponeva ai disegni, che la civile Sapienza gli suggeriva. Ma i tempi sono oggi maturi; e dalle sommità sociali le idee discesero alle sedi più infime. Nelle quali condizioni mutate bene saviamente il Governo Toscano opinò, non doversi la Riforma elaborare in segreto da pochi per farla poi un bel giorno cadere come dal Cielo, ma esser molto più giovevole raccoglierla dal senno di tutti. E perciò apriva la discussione, e la Gazzetta del 1.° Giugno diede l'ordine del giorno accennando le materie che dovevano più specialmente essere discusse. Noi pure manifesteremo in seguito le nostre opinioni; e ci basta per ora avere sommariamente accennato i grandi problemi di civiltà racchiusi nel Programma Governativo.

Sorgiamo dunque tutti, sorgiamo concordi a creare un edifizio civile degno dei tempi; non disprezziamo gli utili ammaestramenti che ci vengono dal di fuori, ma guardiamoci dall'imitazione servile dello straniero, e pensiamo che questa terra Italiana è terra di creazione, e che fummo grandi allora solamente che fummo Noi. Nè si ascolti chi vorrebbe mutilarci, condannando l'ardore che è proprio della nostra natura, come nemico della ragione ordinatrice. Ogni popolo ha la sua individualità della quale non può spogliarsi senza farsi colpevole di suicidio; e l'individualità della natura italiana è senno, ed affetto insieme maravigliosamente contemperati. L'Italiano medita palpitando; e nel discutere i mezzi non perde mai di mira lo scopo; e ponendo la mano alla edificazione della città sente la solennità dell'opera sacerdotale che compie; e ha presenti le generazioni future il destino delle quali da quest'opra dipende; e vede le lacrime che le cattive leggi faranno versare, e le gioje d'umane creature benedicenti che dalle buone germoglieranno.

LA NAZIONALITÀ E I GOVERNI ITALIANI

Alcuni raccomandano alli scrittori liberali delli Stati Pontificii, e della Toscana di non stuzzicare il tasto della nazionalità, e dicono che ogni discussione su questa materia imbroglia il movimento riformativo, e crea impacci ai Governi riformatori. Ma noi pensiamo diversamente, e crediamo che col promuovere l'idea nazionale si faccia un gran bene alli stessi governi Italiani.

Non confondiamo il fine coi mezzi — Certamente vi fu *un tempo* in cui la nazionalità italiana si volle costituire macchinando armate rivoluzioni, e distruggendo colla violenza tutti i Governi della Penisola — Allora era naturale che ogni parola di nazionalità facesse paura, e si considerasse dai Governi come loro nemico chiunque la promoveva. Ma oggi le cose vanno diversamente; e l'opinione dominante in Italia è contraria alle cospirazioni, e non si crede che i nostri destini possano essere migliorati dalla violenza, e si predica che la rigenerazione individuale è la sola base sicura della rigenerazione nazionale. I Governi Italiani sono quindi chiamati a partecipare essi pure al movimento nazionale, e in questa partecipazione possono trovare grandissima forza.

Difatti qual'è il Governo che non debba aver piacere a sentirsi dire, che in casa sua è padrone di fare quel che gli piace, e che nessuno gli può comandare? Ora il concetto della nazionalità rispetto ai Governi Italiani si risolve appunto nel sentimento che essi debbono avere della loro completa indipendenza dallo Straniero — E chi dirà che questo sentimento sia un'impaccio alle riforme? Chi non vede anzi quanto può agevolarle?

Ma poi gli uomini non possono dividere ciò che è unito dalla natura delle cose; e qualunque sforzo si faccia per separare il movimento riformativo dei singoli Stati Italiani dal movimento nazionale, riescirà sempre vano. Forse non vi è solidarietà fra i *diversi Governi Italiani entrati nella gran via della* riforma? Come si negherà l'azione salutare esercitata da Roma sopra tutti i Governi della Penisola? Come non vedere quella che sul resto d'Italia eserciteranno ora le Riforme Toscane?

Per ultimo la discussione dell'idea nazionale è utile alla stessa tranquillità interna delli Stati Italiani, perchè è il solo mezzo d'impedire certi modi di manifestar quell'idea, che possono offendere i loro rapporti diplomatici. Il popolo Italiano è ragionevolissimo, e intende la ragione quando gli è detta; ma se non parlano li scrittori, facilmente le questioni restano in balìa delle passioni; e allora si fà una confusione di tutto, e il bene si frammischia col male, e quello che conviene oggi si scambia con quello che può convenire soltanto domani.

L'ARBITRIO E L'ANARCHIA

Alle riforme civili è volto in Toscana il desiderio, applicata la meditazione di tutti. Ma quando quelle riforme saranno compite e ricomposto l'ordine legale dello stato, noi non avremo ancor fatto nulla se non riusciti a preservare quest'ordine dall'azione de'due principii ugualmente deleteri, e che bastano a rendere illusorie le istituzioni meglio combinate; voglio dire l'arbitrio e l'anarchia.

L'Arbitrio e l'Anarchia sono due forze in apparenza nemiche, in sostanze gemelle. — Sono due violazioni dell'ordine legale che differiscono solamente pel diverso punto dal quale muove l'offesa. L'arbitrio è l'anarchia del Governo, come l'anarchia è l'arbitrio del Popolo.

Ma sebbene queste due forze si confondano nei loro caratteri speculativi, è però diverso il modo col quale offendono il meccanismo della città.

Il *primo* danno dell'arbitrio è l'adito aperto all'ingiustizia: si può sostenere che in una società qualunque ella sia la legge, sarà sempre più giusta dell'uomo. Non v'è ragione perchè una legge generale non sia giusta. Il pericolo di errare e di prevaricare sta in ragione diretta dei punti di contatto che la questione ha coi nostri interessi e colle nostre affezioni; ora è chiaro che questi punti di contatto scemano di mano in mano che i casi contemplati si vanno dispogliando di tutti gli aspetti che ci riguardano personalmente, e accostandosi a quella forma generalissima sotto la quale sono regolati dalla legge. Ma quando l'idea per così dire s'incarna; quando i concetti generali emergono nella viva e reale concretezza; quando ai vani ed impossibili fantasmi creati dall'astrazione succedono creature d'ossa e di carne, allora tutte le potenze che dall'*intimo* della sensitiva natura prorompono necessarie nelle relazioni che abbiamo cogli esseri della nostra specie, vengono in campo, e turbano la quiete serena dell'intelletto. Quindi attese le condizioni morali richieste alla rettitudine del giudizio, è più facile fare una buona legge, che prendere una risoluzione lodevole in un caso emergente. Aggiungi a questo, il

maturo e riposato consiglio che precede lo stabilimento della legge, e la sua necessaria pubblicità: due guarantigie che non presenta l'arbitrio del magistrato, il quale opera con maggior precipitazione, e può confidar nel segreto.

L'Arbitrio impedisce lo svolgimento delle forze sociali e ne paralizza l'esercizio. Il suo campo è per così dire una regione sconosciuta, nella quale l'uomo rischia sempre di smarrirsi, di vedersi tagliate le strade quando meno se lo aspetta, o di *fantasticare ostacoli o precipizii dove* la via corre facile e piana. Il codice di un popolo è come la carta e l'itinerario del paese, che si voglia, o non si voglia, tutti dobbiamo percorrere, sebbene in sensi diversi; il viaggio è tanto più economico, spedito, sicuro, quanto sono più numerose e precise le indicazioni che somministra. Ogni lacuna rende impossibile la soluzione di molti problemi che importano allo stradamento dell'industria privata: i suoi movimenti sono tanto più irresoluti, avventati, scomposti, quanto è più largo lo spazio lasciato all'arbitrio.

L'arbitrio anche adoperato a buon fine, anche quando produce un bene è sempre funesto. L'uomo non vive dì per dì, ora per ora. Il suo sguardo è sempre volto all'avvenire, e il *godimento di un bene presente non lo appaga* se non è accompagnato da una ferma fiducia della sua durata. Ora l'arbitrio se talvolta dà, non assicura mai; anzi il carattere che lo distingue consistendo appunto in un moto capriccioso e sciolto da qualunque indirizzo certo e costante, l'*uomo che ne ritrae* un precario vantaggio sente che da un momento all'altro quel medesimo arbitrio può essere ritorto contro di lui, e questo sentimento basta a rendere amaro il sapore stesso del benefizio.

L'arbitrio degrada il popolo che lo sopporta; perchè sotto l'impero della legge, l'uomo soggiace ad una regola che obbliga tutti senza distinzione. La legge non fu fatta apposta per il suo caso. Egli non può per conseguenza vedere nell'aggravio che gli viene imposto, l'*effetto* dell'animosità, della prevenzione, della prepotenza. Egli sa di essere nel diritto comune. Servendo a uno Statuto che è regola di giustizia, necessità di natura, egli non riconosce in fondo altro superiore che Dio. Un sistema invece che abbandona i cittadini all'*arbitrio dei Magistrati stabilisce tra questi e quelli* una vera dipendenza: qui l'uomo obbedisce all'uomo: qui sono violate le ragioni della uguaglianza comune: qui offeso il sentimento della sua moral dignità; qui nelle società cristiane si riproduce sotto una forma diversa il principio ateo della *servitù*.

Se l'arbitrio rende il governo insopportabile, l'anarchia lo rende impossibile. Posto il principio che a ciascheduno sia lecito trasgredire tutte quelle parti dell'ordine legale che non corrispondono a puntino al tipo dello stato, com'egli lo vagheggia e l'intende, la società và in fasci, o non può esser tenuta insieme che dalla violenza: e invero tanto è non aver leggi, quanto averle tali che non importino il debito preciso *incondizionato* dell'obbedienza. *Quando* io attribuisco all'ordine legale un valore suo proprio, e indipendente dalla proporzione, che secondo l'individuale giudizio di ciascheduno, abbia con un ordine superiore, non intendo *che la civil società sia confinata, e costretta nella sua* forma. Voglio *solamente* che la dissonanza tra il fatto e l'idea sia dichiarata con solenne pubblico giudizio, prima che sia abolita una regola pubblica e solenne. E ad affrettare questo giudizio basta la sola forza del vero che lealmente riconosciuto, e coraggiosamente proclamato da pochi si propaga nella moltitudine, e presto o tardi diventa fede e coscienza di tutti. Allora solamente la riforma è matura, necessaria, inevitabile; perchè non si può credere che i depositari della pubblica autorità siano così poco onesti, o così poco avveduti, per resistere all'evidenza delle ragioni, all'autorità imponente del consenso dei contemporanei, al voto unanime, risoluto, insistente dell'universale.

Ottimo cittadino è colui che confermandosi da una parte ai pàtrii statuti, dall'altra si adopra con tutte le forze al loro miglioramento.

L'arbitrio e l'anarchia sono dunque inconciliabili coll'idea dello stato: ma il peggio è che questi due mali non possono rimanere lungamente disgiunti; che anzi si richiamano o per meglio dire si producono scambievolmente.

Dove la libertà individuale non è guarantita nè rispettata; dove gli uomini sopportano tutti gli aggravi del viver sociale, e sono esposti a tutti gl'incomodi dello stato selvaggio, i popoli non hanno altro modo a redimersi che il flagello delle rivoluzioni.

Dove il turbine rivoluzionario imperversa, dove tutte le forze uscite dalla loro orbita si scatenano contro il potere *costituito*, è *impossibile che siano mantenute le forme* tutelari, le circospette lunghezze della procedura. L'istinto di conservazione prevale ad ogni riguardo; l'aggressione che scoppia improvvisa, tumultuaria, violenta, rende necessarie le misure di circostanza, i tribunali di eccezione.

Ma i rimedi aggravano i mali invece di guarirli, e per necessità di rimandi scambievoli, la società girando con un *moto sempre* più rapido in questo circolo funesto, corre alla sua completa dissoluzione.

E la cosa è naturale. La legal persona dello stato è l'ordine necessario secondo il quale, governo e popolo armonizzano tra di loro: quest'ordine non può esser che uno, e per conseguenza una legge sola obbliga dalle due parti. Tra *governo e popolo v'è dunque perfetta reciprocanza* di doveri e di diritti. Se la relazione da governo a popolo è nella legge, la relazione da popolo a governo sarà parimente nella legge: ma se la relazione da popolo a governo è nell'anarchia, la relazione da governo a popolo sarà nell'arbitrio.

L'arbitrio e l'anarchia *sono due piante parassite che* avviticchiandosi all'albero del diritto ne smungono il succhio migliore, e l'impediscono di fruttificare.

Il riordinamento della cosa pubblica è il fine che la stampa si propone in Toscana: ma per conseguirlo non basta delineare quest'ordine, non basta stenderlo sulla carta. Egli sarà lettera morta se di pari passo colle civili riforme non proceda l'educazione civile del governo e del popolo, il *sentimento della legalità*. Noi avremo buone leggi ma non l'impero delle leggi; avremo inalzato un grandioso edifizio ma l'avremo fondato sulla sabbia.

SALUTO ALL'ALBA

L'Italia era nel vostro cuore, o bravi Compilatori dell'Alba, quando di questo nome fregiaste il vostro Giornale. E noi che lo fregiammo di quello d'Italia, noi guardiamo all'Alba del nuovo giorno che già spuntava per lei. In questi due nomi è il simbolo della nostra fraternità! Così le nostre forze unite nell'idea della PATRIA affrettino l'adempimento delle comuni speranze!

CONVENZIONE DOGANALE TOSCANO-LUCCHESE

I Governi Toscano e Lucchese hanno convenuto di sopprimere la doppia linea doganale, che cinge i confini dei due Stati. Danno così un bell'esempio agli altri Governi italiani di un patto il quale emancipa i reciproci traffici dagli ostacoli, che oppongono loro sempre più o meno le linee daziarie tra paese e paese. Tale convenzione è da considerarsi anche *come un fatto politico importante non tanto in se* stesso, quanto qual arra *possibile* di ulteriori più rilevanti accordi tra altri Governi della Penisola. Tralasciando di parlare delle necessità, che dettero luogo alla convenzione doganale Toscano-Lucchese andiamo or lieti del felice evento e dei suoi salutari risultamenti. Il contrabbando sulle frontiere dei due Stati reso ormai impossibile, quindi non più frodi nè penalità per questo titolo. Diminuita conseguentemente una causa d'immoralità sì nei Toscani, che nei Lucchesi. Abolizione d'ogni dazio sulle merci sì all'introduzione, che all'estrazione da uno in un'altro Stato, perciò naturale incremento e sviluppo di traffici, e conseguentemente di consumi. Finalmente probabile futuro aumento di redditi doganali per la Toscana, tanto più che territorj finora esenti si troveranno in avvenire compresi nel nuovo perimetro doganale.

Sì benefica iniziativa avrà ella imitatori negli altri Governi della Penisola? Necessità analoghe a quelle Lucchesi dovranno esserne la sola ed unica causa? Ossivvero meno sfiduciati dobbiamo sperare, che possa esser bastante la verità dei principj a deciderne la realizzazione? Vorremmo abbracciare questa ultima idea, ma temiamo di esser tenuti per utopisti. Il tempo ci ammaestrerà.

Gettando ora uno sguardo sulla Penisola nostra sembraci, che il fatto Toscano-Lucchese potrebbe senza indugio imitarsi dai Governi di Modena e di Parma e con molta più agevolezza. Non tratterebbesi colà, che di uniformare le tariffe doganali dei due Stati e di sopprimere quindi la doppia linea, che ora gli separa. E tanto più agevolmente di tal benefizio potrebbero fruire quelle due popolazioni, in quanto che la doppia linea doganale da sopprimersi è di non notabile estensione, e perciò di poco momento sarebbe la diminuzione nei proventi. Senza veruno sconcerto potrebbero sopportarlo le finanze di quei due Stati Centrali d'Italia, ed in ogni caso se ne rinverrebbe il compenso in altri rami finanzieri.

Quanto sembraci agevolmente effettuabile la soppressione delle Dogane tra gli Stati di Parma e di Modena, altrettanto difficile nelle attuali circostanze ci si presenta quella tra gli Stati Pontificj, e la Toscana. Là poche miglia di frontiere, quì molte; là finanza florida, qui aggravata da notabili passività. Da ciò la impossibilità, che tra gli Stati Pontificj e la Toscana intervengano per adesso gli accordi, cui si è fatto luogo tra Lucca e la Toscana, e che possono fin d'ora senza inconvenienti di sorta stabilirsi tra Parma e Modena.

Ma, se le presenti circostanze non permettono la soppressione delle Dogane tra la Toscana e gli Stati Pontificj, ne consegue perciò che nulla siavi fin d'ora di effettuabile nei rapporti doganali a sollievo ed a benefizio dei due popoli limitrofi? Noi nol pensiamo. Si dia opera frattanto ad aprire al traffico tutte le strade rotabili, che da uno Stato immettono nell'altro, ciò che ora non ha luogo (*a*). Si ponga in vigore dal Governo Pontificio una mite tariffa doganale, e non curando le vanità municipali si adotti la moderata tariffa da lungo tempo vigente in Toscana. Ecco tutto ciò, che sembraci prudentemente poter farsi nell'attualità delle circostanze dai Governi Pontificio e Toscano per tutelare, legalizzare ed accrescere i commerci tra i due Stati. Ed affinchè taluni non pensino potere riuscire le proposte misure di poco valutabili effetti, crediamo opportuno di andare enumerandoli.

1.° Dischiuse ai vicendevoli traffici tutte le strade rotabili, che congiungono i due Stati, i prodotti del suolo e della industria si dirigeranno allora per le strade più dirette ai luoghi di smercio. Non più si vedranno i prezzi delle merci alterati da soverchie spese di trasporto, dipendenti dall'obbligo imposto dalla legge di percorrere determinate strade, le quali hanno il tristo pregio di porre a maggiori distanze i consumatori dai produttori.

2.° Adottata francamente dal Governo Pontificio la tariffa doganale Toscana non saravvi più interesse a passare in frode le merci da uno Stato all'altro, perchè converrà piuttosto soddisfare ad un mite dazio, anzi che pagare un'alto premio al contrabbandiere. Cesserà tal mestiere quindi d'essere esercibile, non convenendo più a chicchesia salariarne i servigj.

Il Governo Pontificio otterrà in tal guisa due importanti risultamenti; l'uno morale, l'altro economico. Il numero notabile di arditi ed armati contrabbandieri, che infesta la frontiera Toscano-Pontificia sarà obbligato ad abbandonare questo modo di esistenza avventurosa, e di ritornare all'esercizio delle arti pacifiche. I due Governi si vedranno in tal guisa liberati da un'orda di pericolosi cittadini in continua flagrante contravvenzione alla legge, e pronti sempre a vendersi al maggiore offerente per qualsiasi servigio.

Soltanto sotto questo punto di vista al Governo Pontificio più specialmente di ogni altro Governo tutore della morale pubblica e privata, dovrebbe stare a cuore di ridurre in atto la misura da noi proposta, ancorchè per essa non ne dovesse colare un soldo di più nelle sue Casse. — Ma così non sarà in fatto, poichè per l'adozione della tariffa doganale Toscana, l'Erario Pontificio vedrà subito aumentare il suo annuo incasso in questo ramo di pubblico servizio.

Tale aumento si comporrà di quel moltissimo, che gli viene quotidianamente sottratto dal commercio illegale, oggi sfortunatamente organizzato ed attivissimo lungo le sue frontiere, specialmente di terra; dell'incremento e dello sviluppo, che naturalmente assumono i traffici tosto che si schiudono loro tutte le comunicazioni esistenti, e non si opprimono con proibizioni o con dazj esagerati (*b*).

Vorremmo nutrire la speranza, che gli enunciati veri riuscissero a penetrare nell'animo di Chi può autorevolmente ridurli in atto. — Abbandoniamo omai la via degli errori economici, accompagnati sempre da danni morali — Adottiamo di buona fede il principio della libera commerciabilità tra noi Italiani e con l'Estero. Non più monopolj, non più proibizioni, non più pretese protezioni all'industria indigena: sono tutte fallacie, sono tutte ingiustizie.

Che il principio della libertà dei cambj dalle Teorie degli Scrittori passi finalmente nelle pratiche dei Governi; che l'Italia nostra non sia tra le nazioni l'ultima a giovarsene; che la Convenzione Doganale Toscano-Lucchese possa essere l'Alba del giorno fortunato in cui per mutui accordi cadranno le barriere doganali, che or tra loro separano gli Stati della Penisola.

(*a*) Si allude alle disposizioni del Governo Pontificio che tengono chiusa la strada che da Arezzo per Borgo S. Sepolcro conduce ad Ancona, ed altre strade pure che immettono in Toscana.

(*b*) *È tuttora insufficiente la diminuzione* dei dazj su varj articoli nel decorso anno ordinate dal Governo Papale.

NOTIZIE ITALIANE

Toscana 12 Giugno. È stata pubblicata una notificazione Governativa sopra le riunioni popolari, di cui faremo l'esame nel prossimo numero.

Lucca. — Il Consiglier Giorgini è stato dimesso dalla carica di Ministro dell'Interno, e di Presidente del Consiglio dei Ministri. — Il Consigliere Raffaelli da quella di Ministro degli Affari Esteri, e *dalla direzione* della Polizia, e della Giustizia.

Il nuovo ministero è composto del M. Giov. Batt. Mansi agli Affari Esteri — Lelio di Poggio all'Interno — Vincenti alla Grazia, e Giustizia, ed alla *Polizia* — *Tommaso* Ward alla Finanza.

Se dobbiamo credere alle notizie che ci giungono da molte parti, non avremmo ragione di rallegrarci coi nostri vicini di questo cambiamento. Alieni da ogni questione di *persone noi ci riserviamo* intero il nostro diritto di esame sugli atti del nuovo Ministero.
(*Da Corrispondenza*)

POLITICA ESTERA

Cenno sulle cose di Prussia. — Il tranquillo progressivo perfezionamento delle istituzioni politiche della Prussia deriva da tre *cause principali: il primo impianto* dei locali ordinamenti, le promesse regie provocate dall'imponenza delle passate vicende, e l'ir-

radiazione di nuove dottrine operata dagli scrittori. Oggi il concetto politico dell'Ancillon, precettore dell'attuale Re di Prussia, riceve in quel regno una più ampia applicazione; e l'attitudine calma, ferma, e *dignitosa degli Stati generali è augurio di quella armonica* corrispondenza tra il principe e la nazione, che nasce dalla libera a un tempo e legale manifestazione del pensiero *nazionale per mezzo* della generale rappresentanza dello stato. Così il governo avrà modo di conoscere le vere condizioni della pubblica opinione, che facilmente rimane falsata e guasta da una irregolare manifestazione: così popolo e governanti non più s'ignoreranno scambievolmente con danno comune. Oltrechè sendo il governo necessitato ad aver validi difensori nel seno degli Stati-generali, è naturale che gli uomini di maggiore capacità vengano inalzati alla direzione delle cose pubbliche: imperocchè non sia esattamente vero (come è volgare e *pregiudicata opinione*) *che solo i più abili parlatori* prevalgano negli stati rappresentativi, anzichè gli uomini di più alte facoltà, che *soglion pur essere i più nobili ed efficaci parlatori*. — *Ma per tornare* all'Ancillon, egli non ammetteva una primordiale teoria dell'ordinamento politico degli stati, alla quale, consentendolo le circostanze, popolo e governo si dovessero assoggettare; ma pretendeva all'incontro che tutto derivasse e dovesse derivare dallo spontaneo svolgimento storico della sovranità. Al chè si risponde che quella spontaneità (per desiderabile che sia) viene in fatto contradetta dalla storia, specialmente d'Inghilterra e di Francia, dove le rivoluzioni operarono i più notabili cambiamenti nella costituzione dello stato: e il negare la teoria del migliore ordinamento politico dello stato posto in circostanze normali è un negare il fondamento ed il fine della scienza del diritto pubblico, e ridurla ad un gretto empirismo. Comunque sia, il principio dell'Ancillon si era, che conveniva cominciare dall'avvivare la *libertà locale* per giungere alla *libertà generale*; in altri termini, che bisognava principiare dall'ordinare i consigli municipali e provinciali come mezzo preparatorio per costituire convenientemente gli stati nazionali. Necker ebbe pure in mente (come si può vedere nel libro di Madama Stael sulla Rivoluzione francese) di prevenire un generale sconvolgimento radunando gli stati provinciali. Ma egli sbagliava l'opportunità, in quantochè più larghe idee erano state diffuse nella nazione, e già cominciavavano a germogliare. Certo è che se in uno stato, nel quale l'opinione pubblica (dico la vera, quella cioè che viene espressa dalla più sana parte della nazione) aspiri a fondamentali istituzioni, il governo *rettamente interpretandola*, *gradatamente dagli istituti municipali* e provinciali passi all'ordinamento della rappresentanza generale, ed eviti così una rivoluzione, rende un gran benefizio all'universale. Però in questa non facile opera una oculata sì, ma intiera sincerità d'intenzioni è necessaria.

La tendenza degli Stati-generali prussiani a conquistare progressivamente una costituzione più conforme alle norme generali del diritto pubblico si fa ogni dì più evidente: ed è veramente lodevole la prudenza che usa il governo nell'evitare le inopportune resistenze, benchè per mezzo de' suoi commissarj o ministri si sforzi di difendere lo Statuto del 3 Febbrajo sul terreno dello stretto diritto. *Tale è l'intento dell'ingegnoso ma stiracchiato discorso*, *pronunziato* dal celebre Savigny nel seno della Dieta il dì 29 Maggio scorso: dal quale si fa chiaro come incompiute ed infeconde riescano le discussioni quando vogliosi ridurre agli stretti termini del così detto sviluppo storico, e del puro diritto positivo, mentre converrebbe allargarle in conformità delle più approvate e normali teorie del diritto pubblico, e delle condizioni morali ed intellettuali della Società. Che vale un dibattimento grettamente legale quando una nazione e quel potere che legittimamente ne esprime i voti, son persuasi che non si possa ottenere una vera ed efficace rappresentanza dello stato se prima non viene stabilita la periodicità a brevi intervalli delle tornate, o sessioni, e l'adequata definizione delle attribuzioni naturalmente inerenti a tutto il corpo della stessa rappresentanza, *anzichè a speciali e ristrette commissioni, o comitati* che dir si voglia?

ANNIVERSARIO DELL'ELEZIONE DI PIO IX.

Pisa che fino dalla pubblicazione del Decreto d'Amnistia col quale Pio IX. inaugurava il suo Pontificato, comprese l'*importanza* nazionale di quell'atto d'amore, e la dimostrò dando prima l'esempio di una sottoscrizione a favore degli Amnistiati indigenti, aperta fuori dello Stato a cui appartenevano; Pisa che in altre occasioni aveva manifestata la sua ammirazione e il suo grande affetto verso il Sommo Pontefice, non poteva non esser compresa d'esultanza all'avvicinarsi del giorno che ne ricorda la miracolosa elezione, e non desiderare di festeggiarlo. E l'idea di una festa religiosa di ringraziamento da celebrarsi nella mattina del 16 Giugno, veniva dai *Parrochi* della Città e dei *suburbii Pisani*; e bene a questi Sacerdoti del Popolo, a questi Militi operosi della Evangelica Carità *s'addiceva iniziare il solenne saluto a Pio IX*, il quale rende sì veneranda agli occhi del mondo la Maestà del Pontificato Cattolico, sublimandolo d'umiltà, e nel Monarca dei Monarchi rivelando veramente il Servo dei Servi, e nel Vescovo di Roma il Parroco universale della Cristianità. Tutto era disposto perchè il rendimento di grazie si facesse in una delle Chiese principali della Città, nella Chiesa di S. Martino; il Capo della Congregazione dei Parrochi avrebbe recitato un discorso; una colletta si sarebbe fatta per gl'Irlandesi; ma saputasi questa determinazione dal Principe, Esso manifestava all'Arcivescovo il desiderio, che i *Parrochi* fossero invitati a celebrare la festa nella Cattedrale, e che tutte le autorità Civili e Militari v'*intervenissero*; lo che la rendeva sempre più solenne. Ma i Pisani non volevano che tra le mura del Tempio finisse la manifestazione della loro esultanza. Si fanno tante feste profane per frivole cause; e gli avvenimenti nazionali non avranno il loro culto civile? Il Popolo Italiano naturalmente poeta non darà segni di poetica vita nei giorni che fatti memorandi ricordano? E la fantasia dei Giovani poeti s'accendeva nell'amore di Pio e d'Italia. Il Sansoni e il Fabrucci giovani di molto ingegno Studenti nell'Università componevano Inni; il maestro Campana e il maestro Regoli li mettevano in musica, ed era stabilito che si sarebbero cantati la sera del 16 in alcune barche illuminate.

La notificazione affissa alle cantonate la mattina del 14 turbava la gioja di questi preparativi; essa proibiva qualunque riunione *popolare ancorchè semplicemente diretta ad applaudire*; proibiva in conseguenza anche il plauso festivo al Pontefice. È indicibile lo scompiglio nato dopo quella notificazione. I più fervidi proponevano doversi fare la festa malgrado la legge: i più savii doversi ricorrere alle Autorità locali, facendo sentire che niun disordine era da temere se la festa si permetteva, e che i disordini invece sarebbero accaduti se la legge fosse stata rigorosamente applicata. Questo consiglio prevalse; il Gonfaloniere Francesco Ruschi già tanto benemerito della nostra Città, benchè da pochi mesi soltanto capo del municipio, era *scelto per parlare al Governatore*. *Il Governatore* nella sua somma prudenza comprese quanto la negativa sarebbe *stata impolitica*, e *permesso* la festa, affidandosi al buon senso dei Cittadini per il mantenimento dell'ordine. Così lietamente terminava il tristo episodio, e la vigilia del 16 era una gara fra tutti e principalmente fra i giovani, per adoprarsi che il movimento festivo succedesse con tutta la regolarità.

Ecco il giorno desiderato: le campane della Cattedrale invitano alla Messa Pontificale celebrata da Monsignore Arcivescovo. La Famiglia Universitaria si raccoglie nel Palazzo della Sapienza per muovere tutta unita alla Chiesa; le file dei Giovani coi colori del Pontefice seguono il Corpo dei Professori. Le volte del nostro magnifico Tempio risuonano di festive armonie; il Corpo dei Parrochi primi autori della solennità religiosa occupa un posto, al quale tutti gli occhi si volgono riconoscenti; presente il Municipio nella persona del suo Gonfaloniere e dei suoi Priori; presenti le Autorità Civili e Militari, presente la Magistratura, presente l'Ordine Equestre di S. Stefano, presenti altri Corpi Morali della Città. Dopo la Messa il Capo dei Parrochi con effusione di cuore e con franca parola esaltò la Carità di Pio, e invitò tutti a soccorrere i fratelli Irlandesi. Quindi s'intuona il *Te Deum*, *nè quest' Inno di grazie scoppiava mai* con più fervore d'anime consenzienti in un solo pensiero sotto le volte del Tempio. *Pensammo gli esuli e i prigionieri tornati* all'amplesso delle famiglie e al cielo d'Italia, le discordie cittadine sopite, l'autorità morale dell'inerme Levita centro futuro di spontanea unità; pensammo a Roma rivolti gli sguardi dei Popoli, e lo scisma già vinto nei cuori, e i sentimenti religiosi e civili, celesti e terreni di nuovo ricomposti in bella armonia; e la commozione appariva in tutti i volti, mentre tra il Popolo e i Sacerdoti s'alternava l'Inno del ringraziamento. Non mancarono versi ed iscrizioni, tra le quali bellissima quella del Professor Michele Ferrucci posta sulla porta maggiore del Duomo. La Banda *Civica* volle dare una dimostrazione d'affetto Pisano all'Università, accompagnando fino nell'Atrio della Sapienza il Corteggio *dei Professori e delli Studenti, i quali ivi si sciolsero dopo un* Evviva al Provveditore.

Chi non conosce il magnifico nostro Lungarno? La sera questo era il Tempio della civica festa. Spontaneamente tutte le case furono illuminate — si avanzarono dal Ponte a Mare le Barche dalle quali dovevano partire i suoni e i canti festivi; gli Evviva a Pio IX. si ripercuotevano da una sponda all'altra del fiume; tutti in qualche modo colla voce, coi fazzoletti spiegati, dalle barche, dalle rive, dalle finestre delle case volevano manifestare la loro esultanza; era un incanto, era una elettrica trasfusione d'amore. I nemici incontrandosi si sarebbero abbracciati vinti dalla dolcezza che traboccava da ogni cuore. La notte era tranquilla, disposta a pioggia, ma finchè fosse durata la festa parve il Cielo benigno non volesse turbarla, e solo la pioggia cominciò ad ora più tarda. Gl'Inni furono cantati, in mezzo alle acclamazioni: nessun grido fu udito che potesse offendere chicchesia; e circa le undici la Città era nella calma la più profonda. Gli abitanti delle campagne con fuochi accesi sui monti vicini risposero all'esultanza della Città.

Oh se invisibile a tutti il Venerato Pontefice fosse stato testimone di questa sincera esultanza! Oh nel sentire le acclamazioni echeggianti sulle sponde dell'Arno, non ne sarebbe stato meno commosso che da quelle della sua e NOSTRA Roma sulle sponde del Tevere! Nè *pensiero d'orgoglio umano soddisfatto s'accoglie in quell'anima grande* della grandezza degli umili: e però potemmo esaltare Pio IX. *senza contaminare il labbro nostro d'adulazione; perchè ogni omaggio* a lui reso sappiamo egli nella solitudine della preghiera offrirlo a quel Dio, al quale ogni giorno raccomanda la causa dei Popoli.

A PIETRASANTA è stato festeggiato il 16 Giugno col riunire a mensa comune i poveri del paese. Alle spese occorrenti ha supplito la carità dei privati; i quali non potevano che largamente concorrere ad un'opera che offriva il mezzo di solennizzare la ricorrenza d'un giorno così memorabile associando anche il povero alla comune esultanza.

FUCECCHIO. — Anche qui è stato festeggiato l'anniversario della elezione di Pio IX. Nella chiesa collegiata, ove intervenne tutto il clero, il Magistrato e la Banda militare, fu celebrata messa solenne e cantato il *Te Deum*. La sera furono accesi fuochi di gioja *nel paese e sui colli che fanno corona alla destra sponda dell'arno*.

Feste simili ebbero luogo nella Terra di Santa Croce.

Scrivono da LIVORNO. — Ieri sera (16 Giugno) fummo spettatori *di una scena commovente e solenne*. Non essendo *stato* celebrato in chiesa, come si era desiderato, l'anniversario della Elezione di Pio IX, nella sera il Popolo si recò alla casa del Proposto e chiese il *Te Deum*. Egli lo intuonò e facevano coro più di seimila persone inginocchiate sulla piazza, mentre cadeva la pioggia. La moltitudine, appagato il suo desiderio si sciolse tranquilla.

Osservazioni meteorologiche *fatte nel* GABINETTO DI FISICA *dell'I. e R. Università di Pisa, nel mese di Giugno dell'anno* 1847.

Giorno del Mese	9 ORE ANTEMERIDIANE – Barometro a 0°	9 ORE ANTEMERIDIANE – Termomet. centigrado	9 ORE ANTEMERIDIANE – Igrom. di Saussurre	MEZZOGIORNO – Barometro a 0°	MEZZOGIORNO – Termomet. centigrado	MEZZOGIORNO – Igrom. di Saussurre	3 ORE POMERIDIANE – Barometro a 0°	3 ORE POMERIDIANE – Termomet. centigrado	3 ORE POMERIDIANE – Igrom. di Saussurre	9 ORE POMERIDIANE – Barometro a 0°	9 ORE POMERIDIANE – Termomet. centigrado	9 ORE POMERIDIANE – Igrom. di Saussurre	TEMPERATURA – Massima	TEMPERATURA – Minima	STATO DEL CIELO	VENTI A MEZZOGIORNO	PLUVIOMETRO
11	754,60	+19,85	75	755,30	+20,8	77	755,25	+20, 6	77	756,30	+12,0	90	+21,0	+10,5	Bello	O	
12	759,60	19, 2	74	760,25	21,0	65	759,80	20, 2	65	760,10	14,5	84	21,0	10,5	Bello	O	
13	762,15	20, 0	60	762,45	21,6	50	762,80	21, 8	53	762,85	15,0	80	21,8	10,0	Bello	O,NO	
14	763,60	20, 6	76	765,80	21,6	75	765,70	21, 6	77	764,15	47,8	90	21,8	12,0	Bello	O,NO	
15	765,10	20, 8	80	765,15	25,6	73	763,80	25,45	73	764,15	19,6	90	25,8	15,5	Nubi sparse	SO	
16	762,80	22, 2	76	761,45	25,8	70	760,80	26, 2	60	761,25	20,2	85	26,5	15,5	Nubi sparse lampi, e toni	O	
17	759,20	22, 4	84	759,10	25,0	82	759,60	22, 8	83	760,20	19,4	95	24,0	14,0	Bello	NE	

Prezzi correnti dei Commestibili

GENERI		PISA 12 Giugno 1847	PISA 16 Giugno 1847	PONTEDERA 18 Giugno 1847
Grano da seme, il sacco.	£	26.	26.	25.
detto gentile di 2.ª sorte.	»	24. 10.	24. 10.	23.
detto di terza sorte.	»			20.
detto inferiore.	»			17.
detto grosso buono	»			22.
detto vecciato	»			14.
detto di Maremma	»	23.	23.	16.
detto di Livorno	»			14.
Segale	»			
Segalata.	»			
Vecce schiette	»			
dette orzate	»			12.
Orzo.	»			7. 10.
Fave.	»	16.	15.	16.
Mescolo.	»			13.
Vena.	»	8.	8.	8.
Granturco.	»	17. 10.	17. 10.	16.
Saggina.	»	18.	20.	
Miglio	»	13.	13.	13.
Panico	»	15.	15.	14.
Fagioli romani	»	20.	20.	20.
detti torti	»	26.	26.	25. 10.
detti coll'occhio	»	20.	20.	22.
detti rossi	»			
Ceci	»	20.	20.	20.
Lupini.	»			7.
Farina di Castagne	»			
Olio ottimo, il Barile ℔ 88	»	55.	55.	50.
detto inferiore	»	52.	52.	
detto da lumi	»	44.	44.	40.

MOVIMENTO DEI VAPORI IN LIVORNO dal 20 *al* 26 *Giugno* 1847.

ARRIVO	NOME DEL PACCHETTO	NAZIONE	PROVENIENZA	PARTENZA	DESTINO
20	REGIO	*Francese*	Malta, Napoli e Civitavecchia	20 a ore 12 m.	Marsilia
»	VILLE DE MARSEILLE	*id.*	Marsilia e Genova	» a ore 4 p.	Civitavecchia e Napoli
»	COLOMBO	*Sardo*	Genova	» a ore 5 »	Genova
21	VIRGILIO	*id.*	Napoli e Civitavecchia	21 a ore 6 »	Genova e Marsilia
22	MARIA ANTONIETTA	*id.*	idem	22 a ore 4 »	idem
»	MARIA CRISTINA	*Napoletano*	Marsilia e Genova	» a ore 4 »	Civitavecc., Napoli, Sicilia e Malta
»	DANTE	*Sardo*	Nizza e Genova	» a ore 6 »	Genova e Nizza
»	COLOMBO	*id.*	Genova	» a ore 5 »	Genova
23	REGIO	*Francese*	Marsilia	23 a ore 2 »	Civitavecchia, Napoli e Malta
»	MONGIBELLO	*Napoletano*	Napoli e Civitavecchia	» a ore 4 »	Genova e Marsilia
25	ACHILLE	*Sardo*	Nizza e Genova	25 a ore 6 »	Genova e Nizza
26	LOMBARDO	*id.*	Marsilia e Genova	26 a ore 4 »	Civitavecchia e Napoli
»	CASTORE	*id.*	Napoli e Civitavecchia	» a ore 6 »	Genova e Marsilia

PONTE SULL'ARNO PRESSO *BOCCA DI ZAMBRA*

Prodotto delle Tasse di pedaggio nel mese di Maggio p. passato . . . . £. 1505 16. 4.

Pisa, 2 Giugno 1847.

L'Amministratore
F. RUSCHI.

PEDAGGIO PERCETTO NEL MESE DI MAGGIO SUI PONTI

Presso Bocca d'Elsa . . . . . . £. 1882. 14. 4.
Presso Bocca d'Usciana . . . . » 5162. 6. 4.

Castelfranco di sotto 1.° Giugno 1847

L'Amministratore
PIETRO AGLIETTI.

SOCIETÀ ANONIMA DEI MOLINI A VAPORE DI PONTEDERA

Gli Azionisti sono invitati ad una Adunanza che avrà luogo in Pontedera la mattina del 30 Giugno, nel Locale di residenza della Società.

AVV. ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

(*TIPOGRAFIA DEI FRATELLI NISTRI*)

RIFORME • **L'ITALIA** • NAZIONALITÀ

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Il GIORNALE *L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.*
Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

Per un anno *Paoli Toscani* 24 | Franco di posta per
Per sei mesi. . . . . » 14 | tutta la Toscana, e
Per tre mesi . . . . » 8 | franco fino ai confini
Per un numero. . . . » 1 | per fuori di Toscana.

S'inseriscono gli annunzj semplici al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.
Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla Direzione del Giornale l'ITALIA — *Pisa, Lungarno N.° 699, 2.° piano.*

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!
PETRARCA.

Le Associazioni si ricevono in PISA *alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannelli sotto Borgo.*
A FIRENZE, *da G. P. Vieusseux.*
A LIVORNO, *all'Emporio Librario, Via Grande N.° 45.*
A LUCCA, *da Martino Poli.*
A ROMA, *da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.*
A BOLOGNA, *alla Direzione del Giornale* — L'Italiano —.
E nelle altre città d'Italia, presso i principali Libraj.
A PARIGI, *alla Direzione del Giornale* — L'Ausonio —.
A LONDRA, *presso Rolandi.*

ANNO I. PISA, SABATO 26 GIUGNO 1847. NUMERO 2.

SOMMARIO

CIVILTÀ CRISTIANA: E DEI FATTI DI LIVORNO

I governi della cristianità da una parte son limitati dai dritti naturali dell'uomo ricuperati tutti nella Chiesa; dall'altra, dall'autorità della Chiesa, istituita a mantener l'osservanza della legge naturale, e quindi ad impedire con le ragioni del giusto eterne ed immutabili ogni esorbitanza del potere politico. Non è questo il luogo opportuno a discorrere le dottrine dei pubblicisti intorno alle origini, alle forme, ai confini del civile imperio; nè qui si potrebbero porre le fondamenta, nè alzar l'edificio di una intera dottrina. Qui basti il dire che l'indipendenza del potere politico non è violata dalla necessità di conformarsi ai principii di moralità e di giustizia che la misurano: e che la verità giuridica di questi principii, anteriori alle sociali istituzioni, contrarii ad ogni illegalità e ad ogni arbitrio, e miglioratori perpetui dell'ordine pubblico, è perfetta nella Chiesa acciocchè possa e debba essere sempre meno difettiva nella vita comune e nella città. Imperocchè il cristianesimo ripete, conferma, compie, vuol nota a tutti, e conserva e difende la legge naturale, già promulgata fin da principio alla ragione umana e nella umana coscienza; Onde i popoli cristiani posseggono in doppia forma quello che i popoli non redenti hanno semplicemente da natura e troppo spesso sono mal disposti, ed anche impotenti a riconoscere e ad eseguire con felicità di successo. E la seconda forma delle grandi verità ordinatrici è fuori dell'uomo, e quindi separata dalle passioni e false idee che la corrompessero, esplicita, positiva ed obbligatoria per divina disposizione, come per disposizione divina è obbligatoria la prima forma dentro dell'uomo. Coloro adunque che fanno il viso difficile ad accettare l'idea cristiana, o risolutamente la rifiutano, e pur cercano i principii dell'ordine politico e vogliono i fatti corrispondenti alla regola, son buona gente che parlano di cose che sanno poco, o ciechi che non veggono le contradizioni nelle quali incorrono. Cercano ragioni che ne condizionino a costituire e governare giustamente la società civile, e mostrano d'ignorare che il perfezionamento dei sistemi organici, che il processo buono della civiltà sono unicamente dalla sapiente applicazione e dall'adempimento della legge morale. Vantano la superiorità necessaria dei principii, la contemplano teorizzando a conforto dei loro spiriti, afflitti o disgustati dallo spettacolo della vita tumultuosamente agitata dalla violenza e sozza di turpitudini, sarebbero beatissimi se le cose umane potessero mai avvicinarsi all'altezza delle verità da essi speculate, e non pensano che queste verità sono oggimai una istituzione, sono un fatto in questa nostra vita; e si rendono così nemici d'ogni loro consolazione sincera, da non ringraziare la Provvidenza che di queste verità sublimi abbia voluto fare il pubblico patrimonio dell'umanità rigenerata. Le accettano per necessità razionale come dottrine non alterabili dalla volontà nè dal capriccio dell'uomo, come decreti della Sapienza creatrice, e durano fatica ad accettarle come un fatto consumatosi per virtù di questa sapienza nella vita dell'umanità e a crederle vere nella chiesa come sono alla ragione che le ritrovi! Ma noi, i quali non malvolentieri intendiamo che queste dottrine, finchè sono speculazioni umane, hanno tante diversità quante sono le menti che le speculano, finchè si stanno chiuse nel volume della natura nostra sono l'uomo che si fa principio ed autorità e fine a se medesimo ed agli altri; noi che veggiamo la difficoltà di ragguagliare i fatti ai principii, e non possiamo non reputare maravigliosa la condizione dei popoli fra i quali sia oggimai un fatto antico ed immutabile il Principio da cui tutti gli altri procedono; noi congratuliamo a noi stessi di possedere nel Vangelo la Carta di emancipazione e di salute divinamente data al genere umano, troviamo in essa il paragone certo che ci scuopra la bontà o la fallacia di tutte le umane istituzioni, e vi troviamo anche il vincolo necessario di unione fra ordine e libertà, se vi abbiamo tutti l'obbligazione interna ed esterna di eseguire con fraterna cooperazione la legge propria della nostra comune natura. E però diciamo che il potere politico negli stati cristiani da una parte è limitato dai dritti naturali dell'uomo; dall'altra, dall'autorità della Chiesa: limitazione che non importa diminuzione di attributi giusti, ma esclusione d'ingiustizie e di mali, e che non può essere disdegnata se non da chi presumesse che il commettere questi mali dovesse essere un diritto, e che farsi freno ad essi quella medesima Autorità che li vietava nell'ordine di natura non sia il massimo dei beni ai quali possa aspirare l'umanità. Ciò vuol dire che sino a tanto che i governi camminano per le vie positive del bene, sono liberi e indipendenti nell'esercizio del loro ufficio pubblico: e non vuol dire che la chiesa debba esser confusa col clero, o che i preti possano mai far traffico della chiesa nè dei popoli a loro profitto. Ma certamente la condizione dell'uomo cristiano non sarebbe migliore di quella dell'uomo non redento se contro i mali operati dalla forza egli non avesse altro rimedio che la legge naturale speculativamente appresa, falsata dalle passioni e dagl'interessi di chi l'offende, e non costituita nell'organismo degli ordini pubblici a salvezza dei deboli, a sconforto dei malvagi, a lume e benefizio di tutti.

Da queste dottrine, che fra i popoli cristiani non dovrebbero essere ignorate da nessuno, derivano moltissime conseguenze, una delle quali e principalissima è la necessità della civile disciplina estesa a tutte le membra del corpo sociale. Abbiamo noi istituzioni convenevoli all'adempimento di questo sacro dovere? O può egli sodisfarsi al dovere di questa general disciplina senza pubblicità che abbia distribuzione giusta e vigore per tutto l'ordinamento dello stato? Pensammo noi a qual effetto supremo debbano essere indirizzate le ruote della macchina politica? o forse la sicurezza e la prosperità economica e la scienza scompagnata o mal congiunta col perfezionamento morale bastano elle all'alto fine della social convivenza? studiammo bene le mutate condizioni dei tempi, cercammo bene i mezzi più efficaci all'educazione dell'uomo, alla formazione vera del cittadino? E i nostri preti compiono essi il loro ministero, non dico con la celebrazione del culto esterno, ma con l'ammaestramento cristiano delle plebi, con l'edificazione dell'esempio, con l'abnegazione operosa di se, non separando mai la vita presente dalla futura, la civiltà dalla religione, la sapienza dalla virtù, il virile coraggio, nè i pericoli dal loro ministero sacerdotale?... Noi abbiamo gli elementi sparsi della civiltà cristiana, le nozioni empiriche, le intenzioni individuali della civile disciplina, non l'ordine, non l'organismo, non la cosa pubblica che dovremmo interamente avere. Siamo vecchi e nuovi alle arti di questa civiltà, che è l'unica che possa sodisfare a tutti i bisogni dello spirito umano. E quando alcuni disgraziati effetti intervengono a disturbare la nostra quiete ingenerosa ce ne maravigliamo come di malattia che improvvisamente ci assalga, e non sappiamo vederne le cagioni vere perchè non sapemmo prevenirle.

Dopo queste brevi considerazioni noi condanneremo con alto senso di rammarico e con tutti i buoni i fatti ultimamente intervenuti a Livorno; ma non peneremo a recarli alle cause vere, non daremo alimento a timori vani con esagerazioni false, e nel tempo stesso diremo opportunissimo l'ordinamento di una guardia civica che mantenga la pubblica tranquillità. Se il popolo romano ha meritato la generale ammirazione con la serena allegria di quelle riunioni nelle quali ha mostrato la maestà antica del popolo rè, se quello pisano è naturalmente avvezzo alla pacata bellezza delle sue feste spettacolose, è da sperare che anche quello Livornese non vorrà fare disarmonia dal costume dei suoi fratelli. Noi vivamente lo confortiamo a questa padronanza di se, a questo religioso rispetto della legge, che è nobile indizio di moralità umana, atto degno di cittadini liberi, dovere santissimo di cristiani.

Quando tutte le nostre forze ed intendimenti richiedono concordia ed unione, quando i nemici del nostro civile risorgimento agognano alla divisione dei nostri animi e vorrebber distrutte le nostre più belle speranze, quando il sangue nostro è sparso e calpestato dai barbari, imperversare mattamente fra noi medesimi, mostrarsi inetti a risorgere, porgere materia di riso allo straniero che ci osserva, non pure sarebbe stoltezza somma, ma civile irreligione, ma delitto di lesa nazionalità, ma un'ingiuria fatta al nome Italiano.

ESAME RAZIONALE DELLA LEGGE DEL 12 GIUGNO 1847

CONTRO LE RIUNIONI POPOLARI

Che una riunione popolare non sia di sua natura riprovevole, facilmente s'intende da tutti; e s'intende con eguale facilità che allora solamente la riunione popolare può divenir riprovevole, quando lo scopo che la muove sia contrario all'ordine della Città. Il Legislatore nell'erigere questa specie di atti umani al grado di delitti, ha dunque una norma indeclinabile nelle esigenze dell'ordine pubblico. Tutte le riunioni popolari che esprimono un idea all'ordine pubblico contraria, saranno giustamente vietate; tutte quelle l'intenzione delle quali a quest'ordine non è ostile, saranno permesse. Nè abbiamo bisogno di dichiarare che per ordine pubblico s'intende il sistema dei principii costitutivi d'ogni società, e non quella *solitudine di sepolcro*, non quella *morte delle idee più sublimi*, che la tirannide usò chiamare con tal nome. Il rispetto alla Religione, alla Sovranità costituita, alla persona, all'onore, e alla proprietà dei privati, sono i principii fondamentali delle società Cristiane; e a ragione ogni riunione popolare che attenti a questi beni preziosi, si dirà all'ordine pubblico contraria.

Ma la legge del 12 Giugno assumeva un criterio diverso. Imperocchè, non dall'essere la riunione popolare diretta a sovvertire l'ordine pubblico, ma dalla semplice possibilità che potesse prendere questo carattere, deduceva la ragione di punirla, come si raccoglie dalle parole del Proemio, ove si dice che il Principe si era disposto a far la legge, perchè le riunioni popolari *possono in qualche circostanza compromettere la pubblica tranquillità*. Ora questo criterio distrugge il fondamento razionale della legislazione penale, e apre un campo spaventoso all'arbitrio. Se l'atto umano deve essere vietato, non per le conseguenze dannose che immediatamente produce, ma perchè in QUALCHE CIRCOSTANZA può divenire occasione di male, non vi è più limite alle proibizioni, e poichè l'uomo è capace di fare il male appunto perchè è libero, per impedire che faccia il male si tenterà toglierli ciò che Dio stimava bene donargli — vale a dire la libertà.

In alcune circostanze le riunioni popolari, sebbene affatto innocue nelle intenzioni dei loro promotori, possono indubitatamente degenerare, e sarà dovere impedirle. Ma appunto perchè ciò può avvenire solamente in qualchè circostanza, manca la ragione per impedirle con una legge generale che tutte indistintamente le abbracci. Non confondiamo l'azione della legge penale con quella dell'educazione civile, e delle autorità amministrative locali. Giova persuadere coll'istruzione che non si facciano riunioni popolari dai cittadini, quando non vi è la certezza che procedano senza disordine. Può anche essere talvolta necessario che le Autorità amministrative locali, d'accordo sempre coi Capi del Municipio, senza dei quali non saranno mai bene informate del vero stato delle cose, impediscano una riunione, della quale a primo aspetto non apparivano i pericoli: ma il principio della legislazione generale dev'esser quello che accennammo, cioè di vietare le sole riunioni animate da un fine ostile all'ordine stabilito.

Diversamente adoprando, non solo si distrugge il principio fondamentale della penalità, ma si pone la legge in conflitto colla coscienza pubblica, lo chè le toglie ogni morale autorità. Non debbono credere i Legislatori di definire a loro buon grado il bene ed il male; essi non fanno altro che sancire le dichiarazioni d'un potere più alto, che è quello della pubblica opinione illuminata dalla sapienza; e quando certi atti non sono per comune consenso riprovati, e tra i sapienti stessi non è concordia intorno al loro giudizio, prudenza consiglia astenersi da qualunque divieto. Imperocchè il male che in tale o tal altro caso può derivare dalla libertà rilasciata, non è nulla a paragone del discredito che accompagna i poteri costituiti, quando i loro ordini non sono osservati. Lo che avviene inevitabilmente, ogniqualvolta la parola della legge non sia conforme al voto della pubblica coscienza, e le cose che questa approva quella condanni. Allora l'osservanza degli ordini Sovrani è raccomandata solamente alla forza fisica; e guai al governo ridotto a quest'orribile condizione!

Disapprovando la massima stabilita nella legge del 12 Giugno non prenderemo ad esaminarne le particolarità, e solo faremo osservare che quanto al modo d'intimare lo scioglimento delle riunioni popolari, non ci sembra ben fatto, che anche ai ministri subalterni del potere militare e politico fosse attribuita la facoltà d'ordinare l'intimazione. Una riunione di popolo ha sempre un carattere imponente, e fa d'uopo che il potere politico si presenti ad essa con quella imponenza che lo renda rispettato, imponenza che un ministro subalterno non ha. Inoltre si sà quanto l'uomo sia facile ad abusare del potere, specialmente l'uomo senza educazione, come i più fra i ministri subalterni delle autorità politiche e militari, dei quali giova piuttosto restringere che ampliare le facoltà.

Ciò peraltro non dee far credere fallite le speranze che il 1.° Giugno risvegliava in Toscana, e il Governo con questa Legge entrato in una via opposta a quella che colle Riforme anteriori prometteva. Oltrechè nessun Governo è infallibile, e una legge non buona può venire dopo leggi buonissime, nei periodi di rinnovamento, come quello che corre per noi, vi sono sempre nei Governi due forze che li spingono in senso contrario; una delle quali muove dalle abitudini dell'antica politica, l'altra dalle ispirazioni della nuova; ed è difficile che la prima non riesca ad ottenere qualche parziale vittoria sulla seconda. Coloro i quali o per ignoranza, o per secondi fini sono portati a condannare più che a lodare il Governo riformatore, sono allora ben contenti di poter dire — Vedete! siamo alle solite, e il cambiamento di politica non era sincero — Ma gli uomini assennati, e imparziali sanno che nel seno delli stessi Governi riformatori esistono resistenze alla riforma, e invece di scoraggire coloro che ne presero l'iniziativa col renderli solidali delle vittorie della politica retrogada, li aiutano a combatterla.

La politica interna d'ogni Stato Italiano combatte oggi fra due principii; la pubblicità e il segreto, la confidenza e il sospetto, il potere fisico e il potere dell' opinione. La politica gretta, e ammorzatrice d'ogni palpito vitale, nata sotto il regno di Cosimo I. è tra noi vicina a cadere vinta affatto dalla politica aperta, ed eccitatrice d'evoluzione civile, che illustrò il regno del Primo Leopoldo, e che dopo molte oscillazioni fù risolutamente ripresa nel Programma Governativo del 1.° Giugno. E certo questa politica interrogata sul partito da prendersi intorno alle Riunioni popolari, non avrebbe suggerito la minaccia della forza contro le riunioni più innocenti: non avrebbe detto — Si faccia la legge del 12 Giugno — ma bensì — Dalla cooperazione unita delle Magistrature locali e dei migliori cittadini, meglio che da qualunque legge generale sono prevenuti i disordini che per avventura si potessero temere dalle riunioni popolari — il linguaggio della ragione sopra un popolo intelligente come il nostro, ha mille volte più potere delle minaccie della violenza — questa provoca la reazione, e crea il disordine invece d'impedirlo — Si vuole quella garanzia per la pubblica sicurezza, alla quale o più presto o più tardi sarà forza ricorrere a tutti i Governi che vogliono essere i rappresentatori degli interessi comuni? S'istituisca la Guardia civica; poichè non vi è miglior tutela dell'ordine civile che quella delle armi cittadine, — Tali sarebbero stati i suggerimenti della nuova politica, e fù sventura che fossero seguiti altri consigli!

I PRINCIPII E LE OPINIONI

Come nell'ordine intellettuale quanto edifica il pensiero non ha saldezza nè armonia di parti se non si fonda sopra certe idee *generatrici*, che la mutabile aura delle opinioni lascia inconcusse, così a volere che il cuore non aberri è forza frenare la torbida e tracorrente veemenza delle passioni colla inalterata virtù degli affetti. E poichè per molteplici e strettissimi vincoli la mente al cuore si annoda, se prima di entrare nelle agitazioni e negli intricati avvolgimenti della vita l'uomo o trascura o non riesce ad afferrare quelle connessioni, e a ritrovare quelle armonie del pensiero e del sentimento in cui l'anima si riposa e si afforza, nella pratica operosità se ne ingenerano contradizioni e dissuonanze continue, le idee si scompongono e si conturbano al contatto delle cose, la volontà or si desta risoluta e vibra impetuosa, or si fa sonnacchiosa e ricade spossata, non ci sentiamo la forza e quindi nemmeno ci proviamo a resistere al turbine delle opinioni correnti, e de'giornalieri avvenimenti, che seco ci avvolgono e ci rapiscono, il fine a cui dovremmo mirare si oscura, e si asconde agli *occhi nostri*, e a poco a poco sorge un fremito incomposto di accuse scambievoli, d'imprecazioni inopportune ed ingiuste, la diffidenza s'insinua negli animi, vien meno la fede nelle idee, si sbertano come vane utopie le più nobili aspirazioni del cuore, lo scetticismo c'invade, e l'anima ne rimane isterilita e impotente al bene. Ma se per contrario un complesso di concetti fondamentali prevale nella nostra mente, e ad essi i moti del cuore si concordano, se in cima ai nostri pensieri sta un ideale archetipo a cui tentiamo conformare la vita, allora o lieta ci arrida la

---

POESIA

Non ponemmo fra i titoli del nostro Giornale quello di *letterario* — Dunque l'Italia sarà barbara? Dunque rinnegherà la coltura letteraria a cui deve si gran parte della sua civiltà? Tutt'altro. Noi vogliamo L'ITALIA ITALIANA; e l'Italia Italiana è tutta poesia; noi vogliamo in Italia il regno dell'arte, ed è anzi questa una delle ragioni per cui crediamo che l'Italia non farà mai buon viso alle aride forme del protestantesimo. Ma o l'ARTE sarà potenza di rigenerazione morale e politica, e noi che siamo Giornale *Politico-Morale* le daremo lieta accoglienza fra noi; o non serve a questo fine, e non vogliamo saperne nulla. Però intendiamoci bene — o Poeti Italiani — Siete sempre alle innocenti giaculatorie degli Arcadi? Ritiratevi nei vostri territorii d'Arcadia; nell'*Italia* non c'è posto per voi. Siete alle lamentazioni malinconiche — al cipresso — al salice piangente — al cimitero illuminato dal pallido raggio della luna ec. ec. — Ci dispiace di non potere piangere con voi, poichè abbiamo ben altri pianti da consolare — pianti di popoli — pianti di generazioni che soffrono. Siete alla poesia del dubbio, e della disperazione? — Oh per carità chetatevi! — Se avete la disgrazia di non credere e di non sperare, perchè vorrete provare la gioia satanica di vedere disgraziati anche gli altri? — Ci parrebbe d'esser complici d'un delitto riportando le vostre parole — Ma tu, o Poeta, che t'infiammi di fede e d'amore, tu che guardi all'aurora del risorgimento, tu che ti senti l'ispirato di Dio, tu sarai sprone ai magnanimi, tu flagello ai codardi.... Tu sei il Poeta d'Italia.

E perchè si sappia che Poeta vogliamo, ecco alcune strofe d'un gran Poeta a cui non fu ancora resa la giustizia che merita, ma che quelli che se ne intendono hanno giudicato per uno dei primi Lirici contemporanei.

LIRICA CIVILE

O Signore della cetra
Che risponde obbediente,
Tu se' libero e potente,
Tu se' certo trovator
Di parola che penètra
Immortale in mezzo al cor.

Non è fola inane e vieta
Che in lontana etadè oscura
Surte fossero le mura
Al concento d'Anfion;
Vola ancora a civil meta
La fortissima canzon.

Ferve il verso, e l'opre spira
Benchè sembri un suon fugace,
E con forza pertinace
Fà cammino e in cima vien,
Purchè l'aura della lira
Sia virtù di sacro sen.

Osa tu che fosti nato
A tentar le corde elette:
Quella Fè che Iddio ti dette,
Siati vivido tesor;
Casto esulta, visitato
Dallo Spirto creator.

Cogli in cor gli affetti puri;
Sempre all'anima sii fido;
Non t'alletti un vano grido,
Ma t'infiammi il santo Ver;
Ed i secoli futuri
Serberanno il tuo pensier.

fortuna, o bieco ci volga lo sguardo, le intime persuasioni ci stanno salde nell'animo, la volontà non oscilla irresoluta, ma franca e imperturbata s'indirizza al fine prefisso, e sol tempera l'azione a norma delle circostanze, astenendosi da quanto appare inopportuno e prematuro, ma insieme evitando severamente tutto ciò che sarebbe deviazione dal sentiero segnato, e violazione manifesta di principii. Così onorata e decorosa riesce l'aspettativa de' benefizj del tempo.

Ora il guasto morale che la mancanza di principj arreca agl'individui si fa pure palese tra le nazioni: e mirabile veramente è la impotenza, a cui talvolta si veggono ridotti alcuni grandi stati, i quali avrebbero in se gli elementi tutti della forza, ma pur giacciono prostrati sol perchè in cambio del vitale principio delle idee, la superstizione o lo scetticismo, cioè la *negazione* d'ogni elevato concetto, *gli invase* e valse a fiaccare e intorpidire le fibre del corpo sociale. Che mai può fare di grande una nazione, a cui vien meno la fede, una nazione senza *credo?* a quali splendide imprese si accingerà un popolo che ha perduto la vigorìa del volere, e la virtù d'inalzarsi ai forti pensamenti? perchè in sostanza le grandi cose non si operano se prima i grandi concetti non ci hanno invasata la mente: nè una nazione, che più non senta vibrare il suo cuore, può esser capace di quei moti generosi, di quegli impeti magnanimi, che talvolta salvano gli stati dall'imminente ruina. Vedete la Francia. Nel diciottesimo secolo vi fu là un gran rimescolamento d'idee: si volle scrutare e analizzare ogni cosa, religione, morale, legislazione, condizioni sociali, politiche, economiche, e siccome l'analisi è di sua natura disgregativa, ne nacque una spaventosa dissoluzione nell'ordine intellettuale e nell'ordine morale accompagnata da un gran dissesto finanziero. Pure in mezzo al naufragio delle tradizioni alcune idee di complessivo riordinamento sociale soprannuotavano, e bastaron esse ad infiammare il cuore magnanimo di uomini fortemente temprati che seppero avviare la nazione alle grandi riforme. Quelle idee eran la *fede* di quegli uomini: e appunto perchè in esse credevano, la loro mente non dubitò, il loro cuore non vacillò, a viso aperto le proclamarono, e ne domandarono l'effettuazione. Ma su quelle sole idee la società non poteva assidersi durevolmente. Le alte credenze, il sentimento religioso dei padri non si lasciano impunemente conculcare; la ragione puramente filosofica ed astratta poco sta a dimenticare la divina origine della sua prerogativa, s'inebria della sua forza, si deifica, travia, e le norme del vero e del giusto trascende, snaturando se stessa. Al che non avendo posto mente gli uomini del 89, preoccupati com'erano dall'idea d'infrenare l'autorità clericale per secoli abusata, sorsero sovvertitori più arditi. Così fu scrollata la base, su cui posavano i principii di rigenerazione sociale da essi professati; i quali se dalla sana filosofia e dalla civile sapienza venivano approvati e banditi, stavano in germe nelle sacre pagine dell'Evangelio. Però non si ebbero se non frammenti nobilissimi di quel grande edilizio di cui si era ideato un incompiuto disegno. Ma non la sola tradizione religiosa fu rotta: che dalle intempestive resistenze del principato e dalla foga delle politiche teorie a un tratto furon pure spezzate le tradizioni monarchiche in un paese privo affatto di memorie repubblicane. Intanto il passato strideva sotto le ruine e tentava risorgere minaccioso e fremente: a debellarlo bisognò adoperare la violenza: ma l'arco troppo teso si spezzò: successe il languore, e il sentito bisogno di un generale riordinamento giustificò agli occhi dell'universale la despotica onnipotenza di Napoleone. Assolvere colla comoda teoria di una pretesa necessità chi per smania di anticipare sui tempi precipitò la Francia e l'Europa in una lunga serie di mali, e conculcò le leggi dell' umanità non mi sembra giustizia. Però quando la storia riuscirà a districarsi dalle ambagi de' partiti, sarà a ciascuno dispensatrice severa di lode e di biasimo, e al suo crogiuolo passeranno inesorabilmente filosofi, monarchi, magnati, popolani, e guerrieri coronati. Restaurata con forme rappresentative l'antica dinastia, il conflitto tra il vecchio e il nuovo ricominciò; ma la nazione spossata dalle violenze e dalle guerre non uscì dal campo delle pacifiche contenzioni della parola, e si appagò delle lente conquiste del civile progresso, finchè un grande avvenimento, improvvidamente provocato, tutto rimise in forse: però la memoria tremenda delle esorbitanze della prima rivoluzione stava fissa nella mente dell'universale, e venne chi profittando di quella disposizione lasciò acquetare i primi fremiti di un popolo concitato dalla vittoria, e seppe volgere gli animi alle arti de' commerci e dell'industria. Ora sarebbe malagevole determinare qual grande idea, qual principio fondamentale domini le menti francesi sì nel campo delle lettere come in quello della politica.

Ebbe fede l'Inghilterra nella forza dell'umano volere, e quali grandi cose abbia operate sa il mondo. La Spagna rigidamente avvinta a principii troppo assoluti ed esclusivi per esser veri, ma che appunto per questo tra lor s'intrecciavano, cadde nel torpore: e dalla stessa natura degli sforzi che fa per risorgere si può argomentare l'indole vera delle cause di sua decadenza.

Due grandi nazioni d'Europa (la Germania e l'Italia) sonosi ormai incamminate verso la rigenerazione di se medesime: ma se tra alcune delle loro condizioni si ravvisa somiglianza, molte pur sono le differenze. Quindi i presagi che intorno all'una si potrebbero fare, all'altra per avventura sconverrebbero. Intanto una grande idea sembra dominarle, la quale se con tranquillo ma energico progresso si andrà svolgendo, sarà loro salvezza, dico l'idea della nazionalità. Evitando le intestine discordie, le concitazioni inopportune, e le aberrazioni di esagerate teorie sociali arriveranno alla meta senza esser lacerate dal ferro rovente delle interne rivoluzioni. Che se pur devesi ammirazione alle grandi cose operate dal popolo francese, sarebbe inescusabile sconoscerne gli errori, e non fare suo prò degli ammaestramenti che a prezzo del suo sangue ci ha porti.

Ma se l'idea della nazionalità è il *fiat lux* del popolo italiano, quanto più bella apparirà e quanto più efficace se purificata nell'idea religiosa in essa si santifichi, e ne ricavi quei principii di fratellanza e di civile temperanza, che la nostra religione è potente ad ispirare. Oltrechè a noi i Cieli serbarono quella preziosa unità di fede, mancando la quale, quanti dissidj sieno da temere e quanta perturbazione di coscienze, la Germania e la Svizzera lo dicano.

Adunque mentre è sapiente consiglio procurare con progressiva efficacia il miglioramento degli ordini *interni dello stato*, sopra due grandi concetti rigeneratori bisogna fondarsi, l'unità religiosa e la nazionalità; i quali a vicenda s'irradiano e si confortano. Avremo così una base preziosa di risorgimento, superiore alle oscillazioni della opinione, perchè niuno sarà che voglia impugnarne la verità e la bontà. A quei cardinali concetti stiamo saldi, e non confondiamo la perpetua virtù de' principii colla instabile forza di quella superficiale e fugace opinione che se al dire di Pascal è regina del mondo, a me sembra sia pure la capricciosa regina, poichè quel che l'appaga al di là de' Pirenei non l'appaga al di quà.

CODICI NAZIONALI

Vi sono nelle legislazioni Italiane tre specie di leggi — 1.° Le leggi nate da bisogni locali. 2.° Le leggi di transizione. 3.° Le leggi che sodisfano a bisogni comuni a tutte le provincie Italiane.

Le prime non possono essere nazionali, perchè conviene che provvedano a necessità differenti secondo le differenti provincie d'Italia. Le seconde non possono esserlo, perchè essendo stata finora diversa la condizione civile delli Stati d'Italia, vi sono in alcuni da distruggere cose che non esistono in altri. Ma non c'è nessuna ragione perchè non siano nazionali le leggi della terza categoria.

Perchè *in ogni* parte d'Italia non si provvederà con leggi eguali alla libertà personale, all'ordine delle famiglie, alla proprietà, alla penalità, al municipio, al commercio? Non siamo tutti allo stesso grado *di civiltà? Non professiamo tutti i medesimi principii fondamentali?*

Facciamo un voto. A Firenze e a Roma esistono Commissioni per la compilazione dei Codici. A Firenze e a Roma si tratta di ricomposizione dei Municipii. Prima che la Riforma in questi rami di legislazione, che possono essere comuni, dia il suo *ultimatum*, cerchiamo se è possibile d'intendersi. Pubblichino i loro *Progetti* le Commissioni *Romane; li pubblichino le Commissioni Toscane*. Si discutano le differenze. Si cerchi l'unità. Bello e solenne spettacolo un Consesso *legislativo a Roma per creare* Codici *nazionali!* Intanto sarà bene cercare come le diverse materie delle legislaziani italiane possano essere unificate.

CONVENZIONE TOSCANO-LUCCHESE

Tra le questioni alle quali dava luogo il trattato ultimamente concluso per la cessione delle regie aziende Lucchesi al governo Toscano, la più delicata è senza dubbio quella che riguarda il prezzo del sale, fissato in ragione di otto quattrini la libbra dalla vigente tariffa Lucchese, e dalla Toscana in dodici quattrini per ogni uguale misura.

Tenuto fermo il principio che nessuna innovazione dovesse farsi nei prezzi attuali, era necessario trovar modo di mantenere la loro differenza, non ostante la confusione delle due regie, e la soppressione della linea doganale che divide i due Stati.

Secondo l'articolo XXIV. *della convenzione il governo granducale* dovrà far vendere nel territorio Lucchese al prezzo di quattrini otto la libbra una quantità di sale che corrisponda al consumo di libbre venti all'anno per ogni suddito Lucchese. È poi ritenuto che ogni maggior quantità potrà essere venduta al prezzo di tariffa Toscana. Con questo mezzo termine, s'intende guarantire ai Lucchesi il privilegio del prezzo goduto finora, e prevenire il caso, che la privata industria abusi del vistoso ribasso offerto dalle rivendite Ducali a pregiudizio della finanza Toscana: Noi non crediamo che il sistema adottato consegua lo scopo che si propone.

Se la quantità del sale assegnata al principato di Lucca, fu calcolata *sullo smercio fatto dalle rivendite ducali in questi ultimi anni*, si può ritenere ch'ella dee superare di molto il consumo effettivo, atteso che lo smercio suddetto alimentava un contrabbando molto attivo sul contiguo territorio Toscano. Partendo da questo dato l'azienda Granducale mantiene dunque a suo carico un contrabbando uguale per lo meno a quello sofferto finora. Perchè il sale potendosi ottenere dalle rivendite Lucchesi a un prezzo di favore, è certo che i consumatori lucchesi esigeranno tutta intiera la quota alla quale avranno diritto, per vendere il sopravanzo in Toscana: o i rivenditori s'incaricheranno direttamente di questo traffico per *tutti i residui* che

TELEGRAFO ELETTRICO DA LIVORNO A PISA

Dopo che le comunicazioni fra paese e paese si sono ridotte a *straordinaria brevità per effetto delle macchine a vapore, di questo* prodigioso ritrovato che solo basterebbe ad eternare il secolo decimonono, non è da far meraviglia se da ogni parte si è pensato a trovar modi di trasmettere notizie a luoghi lontani con quella maggior celerità che possa ottenersi. Niente però poteva meglio servire alla pronta trasmissione del pensiero umano, della corrente elettrica: della quale, il dire che percorre lunghissimi spazj colla velocità del fulmine, non è già una poetica esagerazione, ma rigorosa espressione di un fatto. Il progetto di fare uso della elettricità, come mezzo di comunicare un pensiero a qualche distanza, sembra piuttosto antico, poichè fino dal principio del secolo decimo ottavo in alcuni versi di un Gesuita, Famiano Strada, trovasi accennata questa idea, che Gujot chiamò assurda, ma che Addison poi applaudì e ripropose. Senza tener dietro a tutti i passi che furon fatti per arrivare allo stato attuale della telegrafia elettrica, cioè agli ultimi perfezionamenti di Wheastone e di Breguet, possiam dire fin d'ora, che senza la scoperta del nostro Volta, senza la Pila, questa importante applicazione della elettricità, della quale ancor non possiamo valutare tutte le conseguenze, sarebbe rimasto appena un concetto, inosservato da tutti, dello spirito umano. Il primo telegrafo elettrico fu stabilito a Monaco dal sig. Steïnheil nel 1838, poi in America e in Inghilterra e nel Belgio ed in Francia quasi contemporaneamente fu questo sistema introdotto. Nè dovevamo restare ultimi noi Italiani, che primi *aprimmo la via alla importante scoperta, e che non poco contribuimmo* al perfezionamento della medesima. Intendo dire fino da questo momento che dobbiamo al Prof. Matteucci l'aver ridotto alla maggior semplicità possibile il mezzo di propagazione della corrente elettrica, colla ben nota proprietà da lui scoperta della conducibilità della terra, per il qual ritrovato si è potuto ridurre *alla metà la lunghezza del filo telegrafico, supplendo* per l'altra metà la terra stessa. È però che il Governo Toscano fino dall'anno scorso decretava il collocamento di un telagrafo elettrico da Livorno a Pisa, e di qui a Firenze, affidandone la direzione al distinto Fisico della nostra Università. Questo lavoro è già compito per il primo tratto, e jeri mattina 24 Giugno siamo stati testimoni del primo esperimento che ha *benissimo corrisposto alla comune aspettativa*.

Per quanto lo consenta la natura di questo Giornale tenteremo di dare un cenno della costruzione del telagrafo elettrico, e del principio dal quale dipende. Un filo metallico di due millimetri e mezzo di diametro è teso sopra dei pali di legno alti 4 metri circa, e distanti fra *loro circa 90 metri. Ogni 4 cento metri poi vi sono dei pali più grossi* detti di trazione ai quali per sicurezza il filo è fissato più stabilmente *che alli altri, e in cima a questi come pure agli altri sono dei sostegni* di porcellana. Con questo mezzo e colla tinta data ai pali si è ottenuto l'isolamento del filo. Le due estremità poi di questo vanno ai due poli opposti delle pile che sono alle stazioni, ove pure si trovano in comunicazione con queste gli apparecchi telegrafici che ora descriveremo, e dagli altri poli della pila partono altri due fili i quali vanno a terminare in due pozzi che sono alle stazioni medesime, e con tal mezzo il circuito è compiuto. — Per intendere il modo di agire di questo sistema, il modo cioè col quale possono ottenersi colla corrente elettrica dei segni convenzionali, riportiamo una figura, la quale altro non rappresenta che un telagrafo elettrico nella sua maggior semplicità.

È noto a tutti che un pezzo di ferro dolce intorno a cui si avvolge un filo pel quale passa la corrente della pila, acquista le proprietà stesse di una calamita, solamente per il tempo che la corrente seguita a percorrere quella strada. Ebbene, ecco come di questa proprietà si è fatto uso nei telegrafi elettrici. La *Fig.* C è un pezzo di ferro dolce intorno a cui è avvolto in spirale il filo conduttore. Allorchè la *pila è in azione cioè allorchè è chiuso* il circuito, quel ferro diventando una calamita temporaria attrae una estremità dell'ancora D, alla quale imprime per conseguenza un movimento oscillatorio, e così viene a muoversi di un passo la ruota dentata R. Una molla B obbliga l'ancora a tornare indietro, quando interrotta la corrente *la calamita* C *non esercita più alcuna azione, e quindi* la ruota che è spinta continuamente dalla forza di una delle solite molle da orologio fa un altro passo in avanti. E chiaro dunque che col solo chiudere e aprire il circuito della corrente si fanno ripetere a piacere questi movimenti oscillatori. Per conseguenza se incontro *alla* lancetta che vediamo applicata alla ruota dentata sarà un quadrante *con dei numeri o con delle lettere dell'alfabeto, ogni volta che si* metterà in comunicazione la Pila, la lancetta passerà da un segno all'altro. Così *se vorremo scrivere* un A non faremo che mettere in comunicazione *il circuito se la lancetta era* allo zero del quadrante, se un C dovremo mettere in comunicazione il circuito, interromperlo, e *poi rimetterlo di nuovo* in comunicazione e così di seguito per le altre lettere. Il telegrafo che abbiamo fra Pisa e Livorno è precisamente *costruito sovra questo sistema, meno che per* rendere più facili i movimenti, son moltiplicati gli ingranaggi, e l'azione della calamita non è esercitata direttamente sull'ancora. — Bastino questi pochi cenni a dare almeno una idea grossolana dei telegrafi elettrici. Ci sia adesso permesso qualche osservazione sull'uso dei medesimi. A molti ha fatto specie il veder mettere un telagrafo da *Pisa a Livorno, non* potendosi comprendere qual novità possa esservi così importante che interessi sapersi *prima di 20 minuti, che è il tempo ordinariamente impiegato* dalle locomotive a percorrere quella distanza. La meraviglia *in tal caso ci parrebbe* giustissima, ma prima di tutto bisogna considerare che questo telegrafo non è che un piccolo tratto di quello che deve essere fino a Firenze. Allora esso può servire a importantissimi usi. Lasciando pure da parte l'interesse che può avere il Governo a sapere in pochi momenti quello che accade a 50 miglia di distanza, un telegrafo elettrico è di grandissima utilità per il pubblico e per il servizio della Strada Ferrata. Nelle grandi linee telegrafiche, in Inghilterra, nel Belgio accade spessissimo che con questo mezzo giungano avvisi, perchè soccorsi di uno o di un altro genere e frequentemente le stesse persone *dei medici si rechino a luoghi lontani* dove per qualche avvenimento è urgente il bisogno della opera loro. La pubblica sicurezza ha pur trovato dei vantaggi dai telegrafi elettrici. Riportarono non ha molto, i giornali inglesi di un tale che fuggendo colla strada ferrata per uno assassinio commesso, fu arrestato alla prima stazione ove era giunta la notizia del suo delitto e della sua fuga, per mezzo del telegrafo elettrico. Per il servizio della strada ferrata poi l'importanza di tale istrumento è grandissima, ed è perciò sperabile che la Società della Strada Ferrata Leopolda non mancherà di subito *profittarne. Il bisogno di rinforzo di* macchine, l'avviso d'*un qualche* pericolo e molte altre cose di questo genere possono prontamente sapersi e colla maggiore esattezza possibile; in una parola si ottiene con questo mezzo colla massima perfezione tutto quello che ora non può *che imperfettamente eseguirsi coi semplici* segnali dalle Guardie.

Quando però si pensi a quanto preme il rigoroso servizio di una Strada Ferrata, su cui continuamente è affidata la sicurezza di tante persone, non può che applaudirsi al pensiero di stabilire fra noi la costruzione dei telegrafi elettrici.

non saranno riscossi dai consumatori. E supposto che la somma degli avanzi, e residui sia pari al quinto del sale messo a disposizione del governo Lucchese, è certo che questo quinto verrà smaltito in Toscana a un prezzo che sarà di un terzo al di sotto del vero, e che l'azienda Toscana farà uno scapito uguale al quindicesimo dei profitti dell'azienda Lucchese.

Di più la distribuzione del sale a un tanto per testa è poco meno che impraticabile. Se il principio adottato può servir di regola per l'esito del sale che si consuma nell'uso quotidiano e comune, doventa insufficiente rispetto alle molte industrie che adoprano il sale, il consumo delle quali secondo il disposto dell'articolo XXIV è pur compreso nell'assegnamento fatto ai sudditi Lucchesi di venti libbre per testa. Per questo sarà necessario stabilire provvisioni speciali, le quali non potendo essere che difettose, apriranno mille aditi all'arbitrio e alla frode. *In ogni caso la minuta e complicata gestione* delle rivendite, aumenterebbe a dismisura le difficoltà e le spese di percezione e sottoporrebbe i consumatori a una serie d'impacci e di formalità, troppo aliene dalla speditezza alla quale aspirano i moderni commerci, per essere alla lunga tollerate.

Il solo modo di uscire dalla presente difficoltà consiste dunque nel parificare il prezzo di tariffa per tutto il territorio compreso nella nuova cinta doganale.

Quantunque noi siamo disposti a secondare qualunque riforma nel sistema delle nostre imposte che abbia per oggetto di sollevare le classi povere, pure nelle condizioni attuali dell'erario Toscano, una vistosa riduzione nel prezzo del sale ci sembrerebbe imprudente o per lo meno immatura: non potendo accettare l'opinione di quelli i quali credono che il rinvilio del prezzo sarebbe tosto conguagliato dall'aumento del consumo. Non resta dunque altro partito che quello di rialzare il prezzo del sale nel ducato Lucchese, fino a concorrenza della tariffa Toscana, indennizzando i consumatori con uno sgravio proporzionale in altri rami d'imposta.

La sola condizione richiesta perchè lo sgravio in un ramo d'imposte offra materia di congrui compensi all'aumento di un altra, è che ambedue gravino sulla stessa base, e siano repartite nell'istesso modo, in guisa che il profitto si risenta dai medesimi consumatori, e con proporzione esatta allo scapito. Questa condizione presenta nel sistema delle contribuzioni Lucchesi la tassa personale per la campagna, e il dazio sul macinato per la città. La prima, che è una vera capitazione, e si paga indistintamente da tutti i padri di famiglia in una somma fissa per ogni testa dai 7 anni in su, si presta mirabilmente ad una riduzione che potrebbe effettuarsi senza la menoma difficoltà, e graduarsi colla massima precisione. Supposto per esempio che il consumo effettivo del sale nella campagna possa essere fissato in ragione di quindici libbre per testa, la differenza tra il prezzo della regìa Lucchese, e quello della regìa Toscana importerebbe ai consumatori un aggravio di 60 quattrini per testa, che potrebbe essere rifuso mediante un ribasso corrispondente nel testatico. Nè questa trasformazione dell'imposta potrebbe esercitare una sinistra influenza *sulla pastorizia e sull'agricoltura, le quali industrie non si giovano* per ora del sale quantunque utilissimo al loro sviluppo. Ad ogni modo il sistema da noi proposto dee sodisfare ad un bisogno transitorio, e sarà da vedere in seguito quali riforme si possano introdurre nel prezzo del sale, atteso l'interesse dell'industria e della consumazione Toscana. Sarebbe poi di rigorosa giustizia che il governo Granducale il quale come cessionario dell'azienda del sale verrebbe ad incassare il di più che corrisponde allo smanco cagionato dalla riduzione della tassa personale, rifondesse l'erario Lucchese con un proporzionato aumento di canone. E questo tornerebbe a notabile vantaggio della finanza Lucchese: perchè l'indennità che sarebbe prelevata sul testatico, dovendo misurarsi sul consumo personale effettivo, escluderebbe dal prezzo di favore, non solamente quella porzione di sale destinata a refluire in Toscana, ma anche quella impiegata nelle industrie dei caffè, delle locande, delle salate, sulle quali il cresciuto prezzo del condimento non potrebbe influire che in un modo affatto impercettibile, attesa la proporzione veramente minima colla quale il sale entra nei loro prodotti.

Il testatico assorbito nella imposta del sale offrirebbe al governo il vantaggio di una percezione più facile e più sicura; ed ai consumatori riuscirebbe meno gravoso, perchè sarebbe distribuito in piccolissime rate, e lascerebbe un certo campo all'economia e alla parsimonia dei contribuenti.

In un modo analogo si potrebbe operare sul dazio di macinazione — Tutto considerato il sistema da noi proposto ci sembra il solo praticabile; il solo che abbia il merito di semplicizzar la questione se non di risolverla.

MOVIMENTO DELLA VITA POLITICA ITALIANA

Un giornale come il nostro che si pubblica una volta la settimana, non può tener dietro a tutte le notizie contemporanee, senza condannarsi, o a dare solamente quelle freschissime ricevute nella vigilia della pubblicazione, o a ripetere cose già dette e ridette dai giornali pubblicati nel tempo intermedio. Ma noi, come dicemmo nel Programma, vogliamo seguire il corso della civiltà Italiana; quindi daremo ogni settimana uno sguardo alla vita politica della penisola, per notare di mano in mano i passi che si fanno, e gl'impedimenti che si oppongono alla evoluzione dei due principii che scrivemmo sulla nostra bandiera, Riforma e Nazionalita'. Così anche i fatti già saputi possono acquistare un valore complessivo che non ebbero isolatamente raccontati.

Il quadro politico d'Italia è distinto di luce, e d'ombre. I punti luminosi sono li Stati che già entrarono nella via della riforma, i punti oscuri quelli che tuttora resistono al movimento dell'idea progressiva, stimandolo contrario ai loro principii, e ai loro interessi. Dalle vedette della speranza noi guardiamo con trepido affetto ai primi, plaudendo a ogni atto che si fa per rendere migliori i destini della patria, tremando per ogni inciampo che minacci attraversare la via al carro trionfale della *Riforma*. Ma con affetto anche più ansioso guardiamo ai secondi, aspettando la nube si rompa, e splenda l'aurora d'un dì più sereno.

Oh che fausta novella per tutta Italia, quella che annunziasse il Governo di Napoli entrato anch'esso nella via che già percorrono animosi altri Governi Italiani! Se dobbiamo credere ad alcuni viaggiatori venuti ultimamente di là, un cambiamento nella politica Napoletana non sarebbe lontano; si parla d'una legge sulla stampa ad esempio di Roma e della Toscana per riparare alle pubblicazioni clandestine che ogni giorno diventano più spesse; si aspetta con molta ansietà il ritorno del Re; e l'agitazione è grande, e l'indole morale di quei nostri fratelli, vulcanica come la terra che abitano, consiglia a prevenire colle riforme il pericolo di gravissimi guai.

Ma notizie di guai gravi davvero giungono da Parma. La popolazione era di mal'umore per una legge molto rigorosa contro i giornali esteri. Alcuni giovani chiesero il permesso di festeggiare il giorno 16 con un pranzo, e non l'ottennero; fu celebrata invece nella Chiesa dell'Annunziata una Messa solenne, e distribuiti ai poveri 3500 pani. Verso sera molta gioventù si radunava al nuovo *Caffè Verga*. Davanti al Caffè si radunò pure molto popolo il quale di là si partì percorrendo la Città, e gridando *fuori i lumi.* Quasi tutti di buon grado vi si prestarono, alcuni ostinati resisterono. Numerose pattuglie a piedi e a cavallo percorsero le strade, cercando dissipare a colpi di sciabola la folla dove insisteva per ottenere l'illuminazione. Finalmente verso le ore 11 quando la pioggia ebbe obbligato quasi tutti i Cittadini a *ritirarsi, le pattuglie costrinsero gli abitatori d'alcune case* ancora illuminate, a ritirare i lumi, strapazzando le persone che si affacciavano alle finestre, gettando perfino delle pietre nelle finestre di coloro che dormivano tranquilli, atterrando le torce che erano davanti a S. Lucia, a S. Pietro, a S. Vitale. La lettera del 17 scrittaci da Parma da cui rileviamo queste notizie, aggiunge che circa 60 sono i malconci dalla *forza armata. Il racconto di queste scene luttuose non ha* bisogno di commento!!!

Consoliamoci movendo alla volta di Roma. E prima fermiamoci un momento nel piccolo paese di *Vicovaro*, dove il Contemporaneo del 19 ci racconta una scena toccantissima seguita non già nelle *magnifiche aule del Conte e della Contessa Bolognetti* che davano accoglienza *ospitale a Pio IX. reduce da Subiaco, ma nel tugurio d'un* povero infermo. Una delle prime domande del Pontefice fu questa — quanti infermi vi sono? Voglio visitarli. — E gli fu detto che non v'era che un malato, e andò a trovarlo, e a lui e alla misera famiglia disse parole soavi di consolazione. E poi si chiederà ancora cosa ha fatto Pio IX.? — Quando non avesse fatto altro che restaurare la solenne figura del Papato Evangelico, vi parrebbe poco?

Ma due atti importanti l'uno, del Pontefice, l'altro del Principe Temporale, richiamano in Roma la nostra attenzione.

Nel Concistoro segreto del dì 11 Giugno il Pontefice dichiarava quanto all'elezione dei Cardinali, egli esser fermo nella volontà *di conferire la Sacra Porpora solamente a quelli eccellenti personaggi, i quali non raccomandati dal grado, e dalla ragione della carica che tengono, ma risplendenti per la lode della pietà, della integrità, della dottrina, e di tutte le virtù, si saranno studiati colla gloria delle ottime loro gesta di egregiamente meritare della Catttolica Chiesa, e di questa Apostolica Sede*. Solenne dichiarazione che racchiude una delle condizioni più necessarie al risorgimento della disciplina Ecclesiastica.

Il Principe Temporale con Motuproprio del 12 ordinava un Consiglio di Ministri composto, di tre Cardinali e di quattro Prelati. Fu lodato in generale lo scopo di diminuire con questo Consiglio la centralizzazione della Segreteria di Stato, e di stabilire una certa solidarietà nelle risoluzioni dei Ministri; lodate le parole Evangeliche del Proemio. Ma restavano deluse le speranze d'alcuni che avrebbero voluto qualche Laico nel nuovo Consiglio. Certo il Governo Temporale della Chiesa dovrà per la distribuzione degli uffizi subire notabilissime trasformazioni; certo vi sono ingerenze le quali non s'addicono punto al ministero spirituale del Sacerdote, e un Prete che si chiami Presidente delle armi non piace neppure a noi. Ma intendiamo altresì come senza rinnuovare radicalmente l'impianto della Amministrazione attuale degli Stati Pontificii, non si potesse introdurre il Laicato nel nuovo Consiglio. La questione è gravissima, e la tratteremo un giorno o l'altro con l'ampiezza che merita.

La vita del popolo Romano con tutta la singolarità che gli è propria, si manifestava nella festa del 17 in cui si consegnava alla guardia Civica la bandiera di Bologna. Benchè altri giornali abbiano parlato di questa festa, i nostri lettori ne sentiranno molto volentieri il racconto da una lettera del nostro corrispondente Romano, il quale è osservatore finissimo, e non vede solamente il difuori delle cose, e narra quelle circostanze sfuggite alla maggior parte degli osservatori superficiali, che sole possono dare un'idea giusta della vita d'un popolo.

Sentite ciò che egli scrive. « Roma è divisa in 14 Rioni.
« Ogni Rione avea un Capo, capo che facea parte del Senato « Romano, e dipendeva dai Conservatori di Campidoglio. « Questi Caporioni tenevano in casa loro la bandiera del « Rione, e nelle sedi-vacanti, essendo il potere ai Conservatori (fino alla venuta de' Francesi) i Caporioni inalberavano le Bandiere ai loro palazzi in segno di comando. In « ogni Conclave si è diminuito il potere de' rappresentanti del « Popolo — ed oggi i Caporioni sono diventati col nome di « Presidenti, Commissarj di Polizia, stipendiati dal Governo ». —

« Per festeggiare il vessillo di Bologna, i Rioni hanno « pensato di fare ognuno un ricco stendardo, che appartenga al popolo. Dieci altri stendardi sono stati commessi « dalle Provincie vicine, o dalle Città più grandi di Comarca, e fatti tutti ad una foggia, comparvero il 17. Questi « 24 Stendardi sono di seta. Sovra l'asta è l'aquila romana. « Le due fiamme rosse a capo, portano — S. P. Q. R. — Pio IX. — ».

« Il drappo da un lato è bianco e giallo, dall'altro ha i colori del Rione. In mezzo al bianco e giallo è la lupa dipinta — dall'altro lato, il nome del Rione. L'asta è coperta di « velluto rosso — Sono veramente belle — Come la moltitudine dei plutoni fosse disposta, lo leggerai nelle stampe. « Erano circa 10 mila. I luoghi di convegno pel rione, furono la Chiesa ove fu sentita la messa, poi il Foro Romano per unirsi tutti i Rioni —. Poi il Campidoglio, « ove era la Civica, indi al Quirinale — Il Papa avea tenuto Cappella — Quando si dirigeva per l'appartamento « al Terrazzo, fu intuonato dai cori l'inno nuovo — ed « egli si fermò dietro la persiana di una finestra per sentirlo « tutto, ed impose silenzio al cicaleggio dei Maggiordomi, « Cappenere, de' Cardinali, che stavano per le stanze vicine.

« Quando si affacciò al balcone con la destra alzata, impallidì — Perchè? Quanto l'occhio potea vedere di piazza « e di strade era selciato di teste — senza una carrozza — « Evvi chi fa ascendere il numero a 130 mila. Prima di benedire si chinò sul parapetto, guardando coll'occhialino le « sette insegne che gli stavano spiegate sotto con una parola « ciascuna. Ciceruacchio portava « *a Pio IX. Padre della Patria* » Le altre sei dicevano Municipj, Codici, Istruzione, Strade ferrate, Deputati, Amnistia. Dopo la benedizione la massa de' Plutoni si diresse alle quattro fontane, a « Piazza Barberina, ai due Macelli, al Popolo, Corso, e « Campidoglio, precedendo il battaglione Civico. — Tutte « le bande di Roma vi erano; e diverse de' paesi vicini ».

« Mi piacque assai l'entusiasmo che destava nel passaggio « la bandiera bolognese, a cui erano diretti i plausi. Il Vice « Rettore della Università era alla testa degli Studenti. Prima « di partire dalla Università avea detto messa, ed avea parlato con grande calore ai giovani sulle felicità del presente « Pontificato. Vi erano dei plutoni interi di preti, vi erano « frati, ebrei ec. e tutti andavano a braccio, o tenendosi per « mano. Ho veduto un ebreo appoggiato al braccio d'un « Canonico. Siccome le botteghe erano chiuse, accorse anche « la infima plebe, ed ogni Rione avea i suoi plutoni *sudici,* « ma come fare? A molti Romani non piacque la festa, « perchè già dissentivano prima, e i promotori delle antecedenti non hanno agito in questa. Quindi il giudizio che « se ne dà è vario. Il fatto è che è stata la più imponente, e « quella che lascia il germe d'un avvenire totalmente nuovo « per Roma... Questo popolo orgoglioso nella più infima « condizione, ha la forza di diventar gigante in un momento. « I veterani non danno tanta importanza alla vecchia insegna, « quanta ne dà oggi il Romano alla sua. Non potrei dirti « quì tutto quello che ho sentito di bello, e di grande. Il « Governo ha proposto che le nuove bandiere de' Rioni si « depongano in Campidoglio. I Rioni hanno risposto che « debbono stare nei respettivi Rioni. Propose di nuovo che « si deponessero presso i Presidenti — ha risposto il popolo « che i Presidenti hanno lo *straccio del Presidente,* e non « del Popolo, e il popolo vuole tenere, custodire, godersi « quella che si è fatta per se a proprie spese ec. — dunque « si sono deposte presso i deputati; fino che si prenderanno « altre deliberazioni. Ogni Rione ha per ora, tre deputati, e « presso uno di questi è la bandiera. La consegna costa una « immensa responsabilità. Il popolo del Rione vuole sapere « subito tutto quello che può riguardare la sua bandiera; il « deputato non potrà dare alcuna risposta a chicchessia « riguardo alle bandiere, senza averne prima avvertito il « Rione. Sono precisamente i Rioni del medio Evo . . . . « Certo questi avvenimenti esercitano una maravigliosa influenza sul morale della Plebe. Oltrechè le risse, e ferimenti vanno scomparendo, si aggiunga per soprapiù che « questa medesima plebe arresta *ipso facto* tra la folla i « *borsaroli* e li consegna ai gendarmi, o li porta alle carceri, e si vedono quei medesimi che pel loro abito fanno « paura alle tasche del signore, prestarsi a purgare la città « dai ladri ».

« Molte iscrizioni erano per la città, di cui tutte le vie « erano parate a festa. Il senso generico delle iscrizioni era

« Nell'anno decorso ci avete fatto sperare, e sperammo. « In quello che comincia dovete agire — Nella sera non vi era « tugurio che non desse luce. Perfino le Chiese, i Conventi, « i Monasteri che mai non si muovevano a farlo per Santi, « e Madonne! Vi ebbero grandi fiamme al *Popolo,* cori, « bande per le vie. Le Bande unite dei Cacciatori, e dei « Dragoni, che accompagnavano il coro si diressero al Palazzo Orsini, Senatore. Si mostrò al balcone, e mandò fuori i « suoi servitori con torcie di cera. Dopo l'inno gli fu fatto una « breve allocuzione da Sterbini, che eccitavalo ad adoprarsi « pel municipio, per sollecitare questa installazione. Rispose « promettendo quello che poteva — La loggia di dove il « Papa benedisse era piena di Cardinali; costoro si fermarono dopo partito il Papa per sentire l'inno che si ripeteva, « e si sbracciavano in applausi, in agitare i fazzoletti, cosa « nuova del tutto ».

Riceviamo in questo momento un'altra lettera che ci dà le seguenti notizie. « Voleva mandarti una Notificazione « uscita or ora sulle feste dello stato Pontificio — Ma non è « possibile averla prima dell'Ave Maria — La Stamperia è « chiusa perchè si stanno stampando tali Notificazioni per la « Segreteria di Stato — Il segretario di Stato in nome di S. S. « prega che si dia termine a questo festeggiare dannoso per « dispendio, per distrazione dal lavoro; al popolo promette, « e ripromette le riforme possibili nel nostro Governo e cerca « di disingannare sopra le troppo esagerate speranze che si « vanno fondando ec. — Piace e dispiace — Sebbene il Decreto Toscano consimile fosse mitissimo, una preghiera « generica è molto più gentile — Sembra che l'accaduto di « Fermo abbia spinto il Governo a questa pubblicazione. A « Fermo i bersaglieri (Gendarmi con livrea diversa) intimando ad una riunione di giovani che cantavano di sciogliersi, non obbediti, menarono colpi di squadrone e « sciabola, ferendo diversi — ed arrestandone — Poche ore « dopo il loro quartiere era assediato dal popolo, o meglio, « bloccato — L'intervenzione del Capitano di quel Corpo, « uomo stimato, calmò l'ira, fù promessa una grande soddisfazione alla Città. Sembra che si voglia richiamare il « Delegato ».

« Nella Cappella Papale del dì 17 il Papa fondò un « nuovo ordine di cavalieri — Ordine Piano — che era « stato fondato ancora da Pio IV. *Virtuti et merito — Pio P. P. IX.* — Ne ha fregiato alcuni Principi Romani — « e il Marchese Paolucci di Forlì ».

(Supplemento)